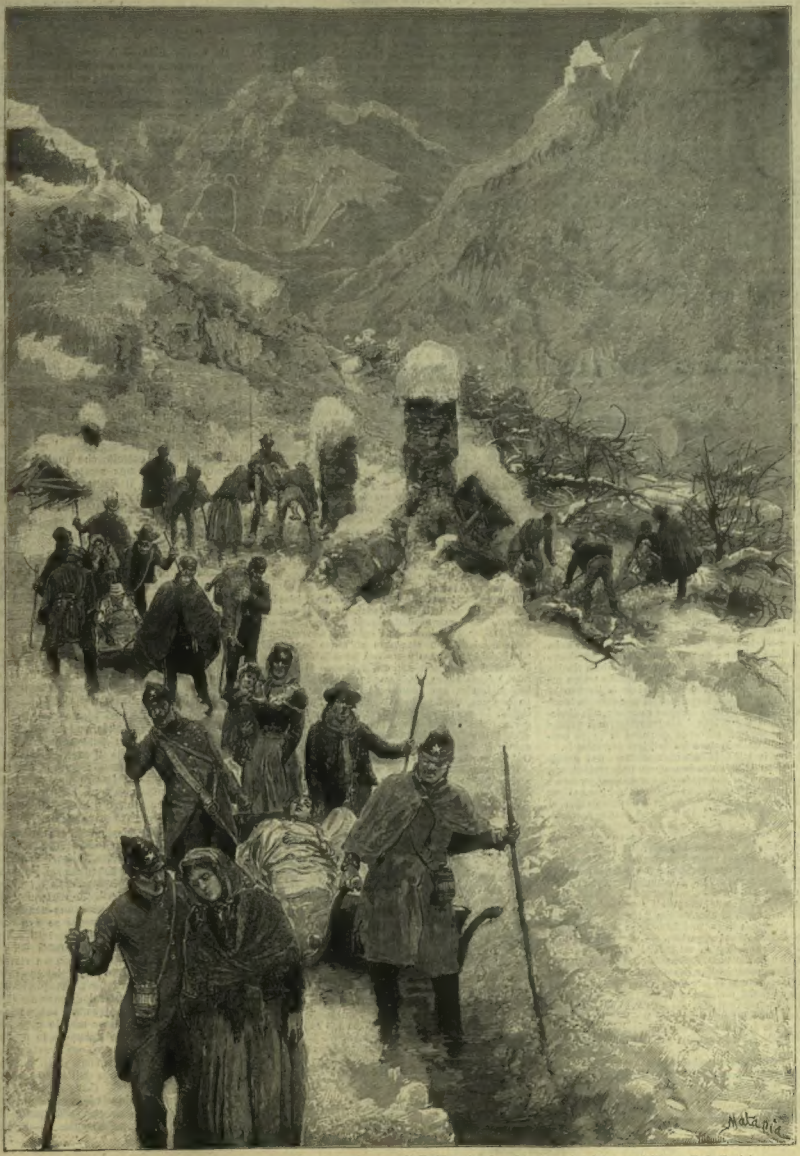
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. – N. 7 – 15 febbraio 1885. Centesimi 50 il numero.

☞ Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.



Le Valanghe sulle Alpi. — Il disastro di Frassino (disegno di E. Matania, da schizzi presi sul luogo dall'avv. Fed. Decio).

☞ *A questo numero è unito un supplemento contenente il Manifesto e saggio comparativo del* Nuovo Dizionario universale della Lingua italiana *di* P. Petrocchi.

SETTIMANA POLITICA

L'inaspettato annunzio della caduta di Kartum giunta a Londra giovedì scorso ha sconvolto ad un tratto tutte le previsioni fatte sull'esito della campagna contro i ribelli del Sudan.

Un dispaccio del generale Wolseley, che trovasi a Korti, ha fatto sapere al ministro della guerra inglese che Sir Charles Wilson giunto sotto Kartum il 28 gennaio per il Nilo, con due vapori e 100 compagni, trovò la città occupata dai ribelli del Mahdi. Pare che la piazza sia caduta nelle loro mani il 26 per tradimento. Il capo dei traditori chiamasi Farach pascià. Le notizie intorno alla sorte toccata al Gordon sono contraddittorie: presso Metemmeh dove si trova l'avanguardia del corpo di Wolseley, già comandato dallo Stewart, ed ora dal generale Buller, non se ne sapeva ancora nulla il 1.° febbraio. Mentre da alcuni si afferma, che il Gordon sia potuto fuggire per il Nilo Bianco verso il Sudan meridionale, una agenzia telegrafica di Londra, generalmente bene informata dello cose d'Egitto, dà per sicuro che il Gordon sia morto combattendo. Secondo altre versioni, egli fu pugnalato sulla soglia del suo palazzo o castello, mentre ne usciva per informarsi dell'accaduto. È certo che esso aveva più volte cercato di trattare coi Mahdi, il quale ha per suo ministro delle relazioni estere Oliviero Pain, già membro della Comune di Parigi ed esule dalla Nuova Caledonia. Il Gordon chiedeva di ritirarsi da Kartum con la guarnigione, giacchè il ritardo dell'arrivo degli inglesi gli aveva alienato l'animo della maggior parte de'suoi partigiani. Ma deve credersi che non tutti gli abitanti di Kartum abbiano aperto le braccia ai ribelli, se è vero che duemila persone sono state trucidate. Un dispaccio annuncia che la città fu durante parecchie ore il teatro di una terribile carneficina. Tutti i notabili, eccetto i traditori, furono passati a fil di spada; nè donne nè bambini furono risparmiati.

L'annunzio di questa tragedia ha prodotto una terribile impressione a Londra e in tutto il Regno Unito dove si credeva che, dopo la battaglia di Abu-Klea, il Wolseley sarebbe giunto facilmente a liberare Gordon. L'opinione pubblica inglese ha reclamato pronti provvedimenti e dichiarato essere possibile l'indietreggiare. Il governo, preoccupato delle conseguenze funeste che la caduta di Kartum potrebbe avere per l'influenza dell'Inghilterra sulle razze orientali, al generale Wolseley che domandava quale condotta tenere se il Gordon fosse morto, ha risposto essere necessario conchiudere la guerra fin quando non sia repressa la rivolta del Sudan. Liberali e conservatori sono d'accordo nel dire che Kartum deve essere ripresa a qualunque costo, salvando il Gordon vivo o vendicandolo morto. Si preparano una spedizione di 8000 uomini, altri dice di 12,000, e l'ufficiale di Woolwich ha avuto l'ordine di preparare, dentro un mese, l'occorrente approvvigionamento.

Le condizioni degli inglesi, militarmente parlando, sono difficilissime; e se le turbe del Mahdi riuscissero a circondare le truppe del Wolseley e dell'Earle riunite, non si può immaginare in quale modo queste truppe potrebbero percorrere i 1400 chilometri che le dividono dal Cairo. Anche la posizione politica del ministero Gladstone è molto scossa. Tutti lo accusano come colpevole di questo disastro, per gl'indugi e le incertezze nella politica egiziana, per tutti gli errori commessi in questa campagna alla quale si dava un indirizzo sentimentale.

Anche in Italia la catastrofe produsse una grande impressione. Alla Camera furono presentate prontamente, anche troppo, varie domande d'interrogazione per sapere quali impegni fossero stati presi dal governo con l'Inghilterra. Ma nella seduta del 7 l'onorevole Mancini non accettò l'interpellanza Crispi nè le altre domande.

Le speranze del primo momento di avere a combattere insieme cogli inglesi sono in gran parte svanite. Forse anche qui la nostra diplomazia ha fatto dei passi falsi. Dopo il grave errore commesso due anni fa di non accettare le proposte inglesi, oggi è l'Inghilterra che rifiuta le proposte nostre. L'orgoglio britannico si rifiuta, dopo una sconfitta, a mostrarsi impotente e bisognoso d'aiuti. Mentre gli tutta la stampa, anche la più ufficiosa, parlava di alleanza con l'Inghilterra, i giornali inglesi non hanno mai fatto cenno di alleanza con l'Italia. Soltanto ora ne parlano, — per respingerla; le frasi sono molto cortesi, ma il fatto è questo.

Oggi pare che tutta l'azione dell'Italia si limiterà a presidiare i porti del Mar Rosso dando agio agli inglesi di adoperare tutte le loro forze contro i ribelli. Anche in questi limiti, si ritiene inevitabile l'invio di una terza spedizione molto più numerosa delle due precedenti. Già si stanno facendo i preparativi per la mobilitazione delle truppe, che saranno prese dalle guarnigioni dell'Italia meridionale e partiranno dai porti di Brindisi e di Taranto.

Le truppe imbarcate sul *Gottardo*, la *Garibaldi* e l'*Amerigo Vespucci*, comandate dal colonnello Saletta sbarcarono a Massaua il 5 corrente, e la bandiera italiana fu issata accanto all'egiziana. Le autorità egiziane stesero una protesta *pro forma*: gli indigeni fecero ai nostri soldati accoglienza simpatica.

Le truppe della seconda spedizione si sono imbarcate il 10: il colonnello Leitenitz era a Napoli fino dal giorno precedente a dirigere le operazioni d'imbarco. A bordo del *Vincenzo Florio* vi sono 42 ufficiali, 920 uomini di truppa, 70 fra muli e cavalli, 360 tonnellate di viveri, 6 cannoni rigati da 16 e quanto occorre per il genio, l'artiglieria ed il servizio telegrafico.

Questa seconda spedizione, partita il giorno 11 da Napoli, e che si diceva destinata a Suakim, rinforzerà invece la guarnigione di Massaua sotto il comando del colonnello Saletta. Parte della truppa già arrivata a Massaua anderà a presidiare la colonia d'Assab, per la quale il governo domanda una spesa di 700,000 lire, necessarie a rendere sicuro il porto. Gli ufficiali della prima spedizione hanno già ispezionato le opere di difesa intorno a Massaua, che sarà allacciata con una linea telegrafica a Suakim.

Questa andrebbe invece la terza spedizione. Quale sarà il numero d'uomini destinato a comporla non è stabilito e lo decideranno gli accordi da prendersi con l'Inghilterra intorno allo scopo della spedizione stessa.

Frattanto, è molto significante l'attitudine ostile che hanno presa verso di noi i giornali più ragguardevoli della Germania e dell'Austria. Non è ragionevole, nè di valore abbia il così detto accordo con l'Inghilterra, ma ci sono troppi indizi per sospettare che la triplice alleanza sia scossa o rallentata.

A Sankim

— Ora non più. — Sì, sì à lì, dimena le braccia. — Ci ha il salvagente vicino ma non può prenderlo.... il mare è molto agitato. — Indietro!! Indietro a tutta forza!... tutto il timone a dritta!.. — E tante altre grida. Qualcuno voleva andare in una lancia, ma si era nel caso di perdere dieci o dodici uomini per salvarne uno!... L'ora di quel povero sventurato era suonata, l'ora fatale che lo toglieva ai suoi cari.... Finimmo col perderlo di vista. Tutti eravamo mesti. — Il tempo continuava cattivissimo e il bastimento, molto travagliato, filirava da tutte le parti e se avesse durato ancora quel tempaccio, saremmo stati obbligati a fuggire in qualche porto. Gli ufficiali dell'esercito videro una volta e bene come la vita del mare è molto ma molto dura!... e che l'ufficiale di marina è molto bello quando lo si vede in divisa in una festa da ballo! A Porto-Said ci si arrivò come Dio volle, ma tutto non era finito. Si sapeva di non poter entrarvi dentro, ma con un pilota a bordo, pratico del porto, vi poteva, secondo le sue assicurazioni, entrare. Ma.... dopo pochi metri si scandagliò subito un fondo minore della nostra pescagione.... Eravamo incagliati. Invano dei vapori chiamati al soccorso si misero di poppa con gherlini a tirarci dal secco.... era impossibile! I gherlini si ruppero. Si chiamò soccorso al bastimento da guerra italiano che era in porto, l'*Amerigo Vespucci*, ma questo dopo molto tempo salpò le sue ancore, e si ancorò molto lungi da noi, non facendo altro che un semplice cambiamento di ancoraggio, e, non so il perchè, non ci dette nessun aiuto. Solo il piroscafo dei Lloyd austriaco, di Trieste, a nome *Vesta*, lavorò molto con cavi in acciaio a disincagliarci. Ma anche invano! A bordo era una confusione di catene, di cime, di gherlini, di gomene. Un via vai di gente, un tirar di qua, di là.... un gridare: Ala e prua, tira figlioli!! Bravi! tira a prora! Ala a correre! Si era tutti stralunati dal lavoro. Si mangiava in fretta e furia e di nuovo al lavoro. Fummo si trascinati per un 500 metri dal *Vesta*, ma nulla di più.

Il secondo giorno del nostro incaglio arrivò anche la nostra corvetta *Garibaldi*, la quale proseguì tranquillamente per la sua entrata in porto. Solo potemmo sperare nell'aiuto di un grosso postale inglese, *City of Manchester*, e mercè le cure apportateci dal bravo comandante Duncan G. Gilmour che ci apprestò dei buoni cavi in fil d'accisio ci disincagliò felicemente. Fu allora che sbarcammo le truppe o la compagnia da sbarco, che fu passata in rivista dal colonnello Saletta. Il domani il *Vespucci*, dove s'imbarcava la compagnia, e il *Gottardo* partivano alla volta di Assab. La *Garibaldi* due giorni dopo. Noi aspettavamo che il mare calmasse, — chè soffiava perennemente scirocco, — per provvederci di ben 500 tonnellate di carbone per la traversata di ritorno in Italia, previi ordini ministeriali. A Porto-Said, paese puramente africano, c'è poco da fare e da vedere. Qui vi mando lo schizzo di un venditore di pane e di una donna del paese, che vanno vestiti a quel modo. Era da vedersi dalla parte araba come abita quella gente!... Dopo l'incendio di una buona parte di Porto-Said, specie dalla parte araba, la povera gente fu obbligata ad abitare le tende, e lì sotto s'ammucchiano intere famiglie, cani, piatti pieni di pasta di datteri che servono loro di cibo, oppure di banani.... Non vi parlo del fetore di quei luoghi!... Dalla parte europea poi ci son due caffè *chantants* molto decenti dove trovasi sempre la famosa *roulette*, immancabile in quei paesi lì. Dopo aver fatto le nostre provviste siamo partiti da Porto-Said alla volta di Messina dove siamo arrivati questa mane dopo una bellissima traversata, in compenso di quella cattivissima avuta nell'andare. Abbiamo mandato il palombaro sotto, per verificare i guasti. Manca gran parte delle lastre di rame che coprono l'*opera viva* del bastimento, e anche il timone; ebbe inoltre una buona parte della *contro-chiglia* portata via, nello strofinio che fece sul banco di sabbia quando era incagliato. Per ora siamo sotto il cielo siciliano, in appresso vi darò nuove. Accettate questi pochi schizzi, ne manderò altri.

Vostro obbligatissimo

Gigi della Scotta.

Non abbiamo voluto ritardare la pubblicazione di questa lettera interessante; ma dobbiamo rimandare al prossimo numero la riproduzione degli schizzi.

I PAESI DELLE VALANGHE

DI

GIUSEPPE GIACOSA.

I.

La valanga ha seppellito casolari e villaggi, e la neve alta che li ricopre, nega loro persino quel senso di pietà e di raccapriccio che desta la vista delle rovine. Nel luogo dove essi furono, è una gran massa bianca ed eguale col dorso liscio di un monticello: poichè ebbe compiuta l'opera devastatrice, la neve si assise placidamente su di essi, colmò le forre che dividevano il terreno, inclinò dolcemente gli sconcendimenti dirupati, ammorbidì tutto intorno l'aspetto aspro delle cose. E quando il sole estivo avrà dissepolto quelle rovine, la pietà cittadina sarà lontana da loro e i ruderi parranno antichi.

Ora, poichè se ne discorre, discorriamone. L'Italia ha appreso per la prima volta il nome di alcuni villaggi italiani, e il nome fu vivo perchè la cosa è morta. Facciamo che i morti giovino ai vivi. In questi giorni cercando su per i giornali il racconto dei disastri alpini, mi sono persuaso che le Alpi nostre ci sono poco e mal note. E peggio noti dell'Alpe, gli altipiani. Certi racconti parlavano dei montanari dalle Valli di Susa e di Lanzo come di villanelli alla Vatteau; altri come di gente pigra e corta, mai uscita dal nido. Ora quei valligiani sono tagliati alla grossa e colti alla fatica quanto altri mai, e corrono il mondo per ogni verso, e dovunque si trovino sanno uscire d'imbarazzo. Noi conosciamo dei l'Alpi i gioghi inaccessibili e le sommità desolate ed inabitate. Della regione mediana o montagnosa, la scienza ha studiato la fauna e la flora, ha tastato le roccie, misurato i cristalli e classificati i prodotti; ma l'arte non si curò di rappresentare la vita, i costumi, l'aspetto e i fenomeni. I nostri novellieri vanno quasi tutti sull'orme segnate dalla giovane e valente falange dei meridionali e poco studiano la realtà ci danno, dimorando in Milano o in Torino, il bozzetto siciliano od abruzzese. Ma meglio che lamentare l'energia o l'errore degli altri e stimolarli all'opera, è l'operare noi stessi. Io voglio tentare se mi riesce di fare opera d'arte descrivendo i luoghi alpestri che conosco per lunga e consueta dimora ed i costumi e l'indole degli abitanti che venni man mano osservando senza disegno letterario. Dirò solamente delle valli piemontesi, le sole di cui posso in coscienza parlare, le più duramente colpite, ora, dalla calamità.

* * *

Dalla vetta delle Alpi al mare Mediterraneo corrono poche centinaia di chilometri, mentre parecchie migliaia le separano dai mari del Nord. Questo fatto spiega la diversa struttura dei due versanti, dei quali il meridionale precipita per via di immani sconcendimenti nella valle del Po, e s'allunga, e si spiana e digrada negli ondulati altipiani della Svizzera a settentrione.

Ci sono tre diverse regioni alpine. La montagnosa al basso, l'alpestre nel mezzo, l'alpina propriamente detta in alto. Chi scende in Italia pei valichi delle Alpi Cozie, Graie o Pennine, avverte subito il limite ed il carattere di ogni regione. Appena lasciati i deserti nevosi, la regione alpina gli sorride con un tranquillo aspetto pastorale. La valle si rompe in più branche come una scala enorme, e fra l'una branca e l'altra è una pianura placidissima, una conca verde dove il torrente corre quieto come un ruscello e spesso dilagando alimenta la lussuriosa vegetazione delle malvacee. I villaggi vi sono lindi ed agiati, anzi non hanno di villaggio che il nome e il campanile, tanto le case si sparpagliano qua e là volte a quel poco sole di cui tutte vogliono la sua parte.

Il centro, la parrocchia, raccoglie appena intorno a sè tre o quattro fuochi; quello del parroco, la casa comunale, la scuola, spesso un albergo, qualche volta il tabaccaio che smercia pane, droghe, fettuccie, carta, chiodi, olio di ricino e confetti. Il resto del villaggio è sminuzzato in tanti casali di due o tre fuochi dove al solito dimorano i diversi rami di una stessa famiglia. Ogni casa ha, davanti, la sua pezza di prato, il suo orto glorioso di quattro o cinque girasoli e il tronco mozzato infitto nella terra che getta acqua per un tubetto di ferro.

Qui la gente dimora tutta nel fondo della valle. Si vedono bensì su per le coste della montagna e fino rasente le ghiacciaie, dei casolari pastorizi (chiamati *Meire*, *Grangie* o *Alpi*); ma a questi salgono per lo più i mandriani della pianura e non vi soggiornano che i tre mesi della state. L'inverno, quelli del paese o s'industriano trafficando intorno per il mondo o si tappano nelle stalle e vi impigriscono in minuterie tranquille e pulite che sembrano trastulli. Per essi il lavoro invernale, meglio che di sostentare la vita, è un mezzo di ammazzare la giornata e più la sera. Si baloccano in piccoli ordigni per aprir l'uscio e la botola del fieno senza muover di posto, per abbassare dall'assito, ond'è rivestita la parete, un piano che faccia da tavolino e rialzarlo senza che ne appaia la mostra, si lambiccano il cervello a perfezionare le morsette di legno destinate ad assicurare contro il vento i panni sciorinati al sole, o a trovare un nuovo congegno per l'aspo o una nuova zangola per sbattervi il burro. I più utilitarii fanno mestole o cucchiai di legno, o riparano le minute avarie della casa. Da ciò deriva alla casa un'aria agiata e patriarcale, che non inganna. L'alta montagna elesse i suoi abitanti. E avvenuta la naturale selezione darviniana: chi non ebbe forza e sostanze da camparvi con agiatezza, o dovette soccombere o ne sloggiò. La miseria della quale vedremo tanti impensati esempi nel basso, non è compatibile colle asprezze del clima e cogli scarsi prodotti del suolo alpino. La frase pare paradossale, ma non è. La terra frutta così poco, che solamente i ricchi ne posseggono, e non essendovi traffichi nè industrie, chi non ha rendite o possedimenti, non trova la via di campare. Nei villaggi della regione alpina non vi hanno mendicanti o ve li attira nella buona stagione la ressa dei forestieri; non vi si incontrano quei visi sparuti di morente, quegli occhi febbrili pieni di timidità supplichevole, che atristano i grossi borghi della media valtata, nè i mostriciattoli rugosi, cenciosi, lividi e paurosi, obbrobrio e pietà della razza umana. La terra, le case, la gente, tutto è disposto e apparecchiato per la consueta guerra contro le stagioni. Del gran nemico alpino che è la valanga, tutti, lassù, sanno misurare il peso e l'impeto e prevedere le mosse e spiare i passi, tutti conoscono della valle i punti vulnerabili ed i sicuri. E perchè la giacitura della casa non è imposta nè da assoluta necessità di lavori agresti, nè da assoluta risiruttezza di spazio, la casa sorge sempre al riparo del noto od atteso flagello. Dove il pericolo diventa consuetudinario, l'uomo industrioso ne scampa o se ne giova. Così il solco squarciato dalla valanga serve l'estate a guidare in basso le abbattute d'alberi. Dei paesi or ora sepolti e rovinati, non uno appartiene alla regione alpina.

Ma questa placida zona che pare una Tempe ha poco spessore. A un tratto, la valle, in luogo di rompersi in branche e ripiani, rovina tutta verso la pianura. Sembra che ogni montagna cerchi invano un punto sicuro dove posare, sicchè tutte, una dopo l'altra affondino la base e la smarriscano in una voragine smisurata. Non più spazi piani di terreno in mezzo alla valle: le due chine opposte si avventano l'una sull'altra e incassano il torrente. In luogo dei declivi ammorbiditi da una foresta fitta d'abeti o dal bel cuscino dei prati, rovine di massi titanici fra i quali il monte lacerato mostra la sua ignea ossatura. Una vegetazione arborea bastarda, dove intisichiscono insieme gli ultimi pini e le prime quercie e i primi noci. E via la valle precipita a rigiri rapidi e brevi, sempre serrata e sempre echeggiante per le acque sbattute, e via la strada si sviluppa, tagliata quasi sempre a mezza costa, dominante dall'alto il torrente, attraversante gruppi di case cui, d'estate, la folta ombra dei castani, e d'inverno, la montagna di contro, rubano il pochissimo sole, sicchè anche quando è più secca la canicola, esce dai loro usci un tanfo umidiccio e lungo le loro muraglie un loto perenne vi si appiccica ai piedi. E quando, dopo parecchie ore di cammino, la gora si apre al largo dove a mala pena capisce un borguccio tutto pigiato intorno la chiesa, vi pare di affacciarvi al gran padre Oceano o di respirarne i liberi venti. Quésto segue ben inteso delle valli minori e la pittura sarebbe un po' carica



DI CARNEVALE.

Alle Lettrici.

a tarda notte voi restate
e, ripensando al giorno
i gaudi, a le noie passate
one che vi fur d'intorno;

rivive in voi? chi dei secreti
ieri allor desta la cura?
ngi ascoltando i canti lieti
freddo nella notta oscura,

he in guanti lucidi, e i capelli
e lisciati ed educati,
ir se i nastri son più belli
corti, o neri o colorati?

La domanda è indiscreta, e non nascondo
ch'io credo invano il ver da voi sperare.
Chi soffre e piange non è grato al mondo,
al mondo vago di lusinghe care.

Lieti color' che nella danza ardente
sanno piegare il dorso flessuoso,
e posan sempre a salice piangente
e sostengon le parti d'amoroso.

Tristi color' cui l'alma delicata
geme al ricordo dell'uman dolore...
Cadono i giorni e nella tomba ingrata
Evio non canta e non sorride Amore!

CORRADO RICCI.



per le grandi vallate, le quali hanno spesso un letto largo e fertile. Ma anche in quelle i monti che le fiancheggiano precipitano per via di fenditure enormi, levigate come tavole di lavagna, le quali tolgono al paese l'aspetto mansueto che incontrammo più in alto e gli danno un carattere di violenza selvaggia e grandiosa. Mentre in alto il prato e la foresta attestano solamente la feracità del suolo e rammentano le beate leggende dell' Eden, qui le varie ardue colture accusano la fatica dell'uomo. E colla fatica, il bisogno e gli stenti. I grossi borghi tagliati in mezzo dalla via maestra, non sono più disseminati per le praterie, ma si aggruppano avari di spazio e respirano poca aria dalle viuzze strette e senza sole. Il terreno ha troppo valore perchè lo si getti in larghezze signorili. I frutti del suolo sono già molti e varii, sicchè la terra lavorata può bastare alla vita dell'uomo. Ma quale vita! E quale lavoro! Quel poco pane il villano deve cercarselo dove lo trova, contendendolo al sole, alla neve, alle frane, ai torrentelli divoratori, al vento gelido di tramontana, alle brinate primaverili. Di qui un lasso faticoso di muri e muricciuoli, di trincee, di valli militaresche, di pilastrini d'ogni forma e grandezza per reggere le pergole; opere di continua e solerte difesa contro i continui e solerti nemici, le quali richiedono una vigilanza quotidiana e vicina. Perciò le case agresti sorgono dove la dura necessità lo comanda. Dove la montagna, fra dirupi impraticabili, spiana un pratellino, ivi qualche eroe del bisogno improvvisa un'oasi che sa di miracolo. L'inverno ha già perduto la crudezza micidiale di poc'anzi. Anche miserrimo, qui l'uomo può durare in uno stato che somiglia la vita e questo basta a tanti infelici i quali arrischiano mille volte di morire, pure di trascinare l'agonia.

I forestieri che attraversano quei paesi, diretti alle ature salutifere, la mente nutrita delle frasi letterarie di *fieri e robusti alpigiani, di tempre ferree* e via discorrendo, stupiscono della realtà e calunniano la razza montanina, la quale è ancora in parte e fu tutta quanta fortissima in origine e dotata delle migliori attività umane, ma venne via via negli stenti e per la dimenticanza in cui fu lasciata, e più andrà in avvenire, logorando la fibra e intimidendo gli spiriti.

Chi dalla valle maggiore sale i fianchi delle montagne o s'interna per le gole, vi scopre certi brandelli di paesucci, viluppi di tuguri, perduti in luoghi così inospiti che si credono disabitati. La chiesa valligiana serve per lo più a una ventina di villaggetti aggrappati a sporgenze rocciose quasi impercettibili, sospesi a mezza costa con un abisso sul capo ed uno ai piedi, terribilmente pittoreschi, dei quali l'estate nasconde il miserrimo aspetto e l'inverno rivela l'esistenza sempre pericolante. Se una valanga piombasse dall'alto della rupe che li *protegge*, li spazzerebbe di netto. Ma chi pensò, edificandoli, se la valanga li avrebbe un giorno colpiti? Ben altra cura li collocò dove stanno e ve li mantiene. Nella regione alpestre la valanga non ha il suo corso normale e prevedibile. E poi essa non è flagello di ogni anno, mentre la fame lo è di ogni giorno. Ciò spiega le vittime del mese passato e ci fa aspettare con terrore l'imminente primavera.

Colleretto Parella — Ivrea.

GIUSEPPE GIACOSA.

Noterelle.

— Abbiamo il piacere di dare ai lettori e alle lettrici la notizia della guarigione completa di Edmondo De Amicis, che ha potuto rimettersi al lavoro. Nel tempo stesso che questa grata notizia di Torino, abbiamo ricevuto da Upsala una traduzione del *Costantinopoli* in svedese, pubblicata da Schulman, e da Nova-York una splendida edizione inglese dell'*Olanda*, ripubblicata da Putnam in gran formato, ornata di magnifiche acque forti, e tirata in soli 600 esemplari per dei sottoscrittori. A proposito del *Costantinopoli*, questo libro ha avuto la fortuna meravigliosa di essere tradotto in 10 lingue: francese, tedesco, inglese, spagnola, olandese, greca, polacca, armena, croata, e ora svedese. Anzi le tradizioni spagnole sono due, e parecchie le ristampe di ciascuna traduzione.

— L'egregio scultore signor Enrico Braga, ci prega di avvertire che il risultato del concorso per un monumento ad Alessandro II, da erigersi in faccia al Kremlino, di cui s'è parlato nel N. 5, non è ancora ufficiale nè definitivo.

— Salvatore Farina fu nominato commendatore della Corona d'Italia; e il nostro collaboratore Raffaello Barbiera fu nominato cavaliere.

CORRIERE.

Vi ricordate di quell'odore di terra bagnata che qualche volta, d'estate, arriva improvviso, da lontano, a solleticarci l'olfatto e ad annunziarci la pioggia imminente? Quando capita dopo una stagione lungamente arida ed infuocata, gli uomini — comprese le donne — lo aspirano con voluttà: gli animali se ne rallegrano, e nitriscono, o belano, o muggiscono dall'allegria.

Così a molti oggidì pare di sentire per l'aria un odore di battaglia, che vien di lontano, dall'Africa, spinto dal vento del deserto, il gran dramma guerriero di Kartum occupa tutte le menti con la sua grandiosità misteriosa ingigantita dalla lontananza. Gordon pascià, morto combattendo nella chiesa colta o assassinato alla soglia del castello, o fuggitivo verso il mezzogiorno, è sempre degno della parte di protagonista.

Non sono mai stato a Kartum, ma mi par di vedere la città del Sudan rifabbricata da Mohammed Alì, circondata da ogni parte dalle acque del Nilo bianco e del Nilo azzurro, illuminata dai riflessi porporini di un sole africano; mi par di vedere sorgere sugli altri fabbricati gli edifizi colossali del quartiere europeo, lungo il Nilo bianco; la casa della missione terminata da monsignor Daniele Comboni italiano; il palazzo del governatore costruito nella barocca architettura del XVII secolo da muratori italiani. E davanti a questo scenario grandioso una mischia feroce: da una parte, turbe di rappresentanti delle tribù di tutta l'Africa centrale, dai Wadai all'Equatore, dai Monbottù ai Gallas, armati di tutte le armi inventate dallo umano spirito di distruzione, dalla zagaglia al Remington, dal fucile a miccia alla carabina a ripetizione: dall'altra parte poche centinaia di fiammatici inglesi, con l'*indian helmet* in capo, sicuri di morire, ma intenzionati di vender cara la pelle....

In realtà, forse le cose saranno andate diversamente. Ma il mondo ha spesso bisogno d'accomodarsi la verità secondo il proprio ideale: il dramma reale lo commoverebbe meno qualora gli mancasse la " messa in scena " che s'è immaginata.... Comunque sia, un soffio battagliero agita le menti italiane. I pronipoti degli avventurosi navigatori di qualche secolo fa sono presi dalla febbre coloniale inoculata all'Europa dal gran cancelliere tedesco. I giovani sognano l'Africa e si svegliano di notte credendosi addormentati nelle trincee di Suakim o nel deserto di Bayuda: gli uomini stagionati seguono sulla carta geografica la marcia delle colonne inglesi e puntano uno spillo dove suppongono si trovi il generale Wolseley. Se domani al generale Ricotti venisse l'idea di aprire un arruolamento volontario per l'Africa, non avrebbe navi bastanti per trasportare tutti i volontari dai nostri porti a quelli del Mar Rosso.

Speriamo che questo slancio di entusiasmo faccia bene alla nostra fibra sfiacchita e cascante. Non auguro al nostro paese la necessità di dover mandare in Africa trenta o quaranta mila soldati. Ma che fior di soldati e d'uomini tornerebbero di là dopo una prova felice!

* *

Aspettando il momento buono per una campagna d'Africa, si balla a più non posso per tutto, da Torino a Palermo. La fisiologia delle società umane moderne offre all'osservazione de' curiosi fenomeni. Non pretendo di essere il primo ad osservarli: ne confermo soltanto la persistenza. La buona volontà e lo zelo commovente di quelli che tentano di ridare un po' di vita al Carnevale delle strade, si infrangono contro l'indifferenza passiva del pubblico. A Roma, la città classica del Carnevale e dei moccoletti, il primo corso s'è fatto con due carrozze scoperte, un landò chiuso, e quattro maschere a sbrendoli. A Milano, non ostante gli sforzi del Comitato e le offerte in denaro degli albergatori e dei commercianti, non s'è potuto mettere insieme una cavalcata in costume, e per averla si sono dovuti reclutare i sott'ufficiali de' reggimenti di cavalleria. A Torino, a Firenze, a Bologna, il Carnevale per la strada è abolito di nome e di fatto.

Invece, date un occhiata si giornali, anche ai giornalucci più grandi e più seriî. Le notizie delle feste di ballo vi tengono per lo meno tanto posto quanto le discussioni sulla politica coloniale, le notizie del Sudan, e i battibecchi per l'articolo 83° delle convenzioni ferroviarie e per la questione agraria. Povera questione agraria, come è capitata in mal punto!

Si balla, come si sarebbe detto una volta, dalla reggia al tugurio, e siccome nel tugurio non vi sarebbe posto bastante, lo spirito d'associazione provvede: società di tappezzieri, di camerieri, di tipografi, pigliano in affitto un teatro per una notte e ballano finchè le gambe li reggono, per fermarsi stanchi non sazii. Quegli economisti di spirito che non si stizziscono contro i ricchi quando spendono in divertimenti, ma osservano invece che dalla cifra totale spesa dai ricchi ne esce sempre abbastanza per far vivere e divertire i poveri, non si potranno lamentare davvero! Si direbbe che siamo tornati ai tempi nei quali il lusso italiano faceva pompa di sè in sette capitali ed in sei corti. A Torino il duca d'Aosta apre le sue sale alla nobiltà piemontese e nella quadriglia d'onore della sua festa ballano quattro principesse reali. A Bologna il duca di Montpensier fa con molto spirito la sua parte di principe di una dinastia spodestata, che si adatta ad essere semplice milionario. A Firenze tengono corte bandita arcimilionari come la signora Mackay che spendono da principi. Ismail pascià ex Kedivè banchetta a Roma, nella palazzina del Macao costruita dall'architetto Pirovano per Vittorio Emanuele, in barba al Mahdi e a tutto il Sudan ribellato, come se non avesse nè colpa nè peccato in tutte le disgrazie dell'Egitto. Ed a Napoli Matteo Schilizzi, dopo aver soccorso e consolato i miseri durante il colera, fa ballare i signori durante il Carnevale, acquistandosi un nuovo diritto alla riconoscenza delle signore e degli scrittori di " cronache rosa. "

* *

Quando Momi Rovetta ricomparisce dopo una lunga assenza, e si vede al teatro in cravatta bianca e panciotto bianco, con la lente nell'occhio, la barbetta castagna bene appuntata, nel palco di qualche " astro " di prima grandezza, oppure alle 3 sui bastioni di porta Venezia, dite pure che il Rovetta ha finito di correggere le bozze di un suo romanzo.

Finchè dura il lavoro di getto o di lima, il Rovetta sparisce; lo scrittore si nasconde in campagna o nella solitudine del suo quartierino da scapolo. Quando lo scrittore ha finito ricomparisce l'uomo di mondo, attillato, garbato, cerimonioso. Non credo però che in questa fase della sua vita il Rovetta lavori meno. Fra un inchino ed un altro, fra un complimento messo a posto a proposito ed una lode ricevuta a bruciapelo con disinvoltura, il Rovetta osserva ed accumula le osservazioni nella mente per il romanzo futuro. I suoi romanzi hanno de' difetti, ma sono, come si dice adesso, vissuti. I personaggi del suo *Mondo*, i nobili vecchi e nuovi, gli usurai, gli imbecilli, i gaudenti, gli avvocati, i giudici, li abbiamo conosciuti, li incontriamo tutti i giorni, all'ora del *vermouth*, sotto i portici di piazza del Duomo, o la sera nell'atrio o nei corridori della Scala.

E se l'onorevole Depretis ci prepara, come si mormora, le elezioni generali per la primavera, ci ritroveremo fra i piedi i personaggi del *Daniele Cortis*, un altro romanzo nuovissimo di Antonio Fogazzaro; osservatore profondo, un tantino pessimista e selvatico, che dà a' suoi romanzi una sfumatura di astruso e di melanconico, particolarmente gradita alle lettrici sentimentali.

La critica dirà quello che pensa dei due romanzi: in tutti i modi *Montega* e *Daniele Cortis* sono due nuove dimostrazioni che il romanzo italiano esiste; che oramai c'è una vita veramente italiana, nè piemontese, nè romagnola, nè napoletana, nè fiorentina; una vita veramente italiana della quale i romanzieri italiani hanno cominciato a studiare i caratteri e a trarre partito. A poco a poco verrà la volta anche per gli autori drammatici.

* *

L'ultimo bullettino dell'arte drammatica italiana è sconfortante quanto quello del Sudan.

Adamo Alberti è morto a Napoli povero, facendo il maestro di declamazione nelle scuole comunali per mangiare un boccone di pane, dopo essere stato artista e capo-comico de' migliori, ed aver fatto per vent'anni l'impresario del teatro dei Fiorentini, quando a Napoli ed in tutta l'Italia s'andava a sentir volentieri una commedia

d'autore italiano. Adamo Alberti prometteva ai suoi abbuonati quaranta commedie l'anno e manteneva la promessa. Saranno state cattive, ma da quando l'Alberti non è più impresario nessuno a Napoli scrive più una commedia, e Scioscia-mocca si busca nello stesso teatro gli applausi serbati una volta alla Sadowsky, a Salvini, alla Cazzola, alla Tessero, a Majone, a Gigi Monti, che hanno tutti recitato ai Fiorentini con Adamo Alberti, ed ora sono morti, o arricchiti, o dispersi. Achille Torelli deve all'Alberti la sua prima fortuna e non se n'è scordato nella disgrazia dell'antico protettore. Altri nomi simpatici furono noti sotto gli auspici di lui: il Giordano, il Fulco, il De Rosa hanno buttato via per sempre la penna?

Nè il Caccavone, nè il Coda, nè il duca di Noja saranno state celebrità, ma quando scrivevano delle commedie per il teatro d'Adamo Alberti il pubblico napoletano si appassionava per la commedia, e si metteva come patto sul contratto di nozze che la sposa dovesse avere ai Fiorentini almeno un " quarto " di palco.

L'Alberti era nato a Cremona, ma da bambino s'era fatto napolitano; è morto a 76 anni, e stava scrivendo le memorie del suo teatro. Speriamo che qualcuno le pubblicherà; anco se incomplete, ricorderanno un momento dell'arte, e tempi e tipi curiosi.

La lunga convalescenza e la ricaduta della signora Duse obbligano ora il pubblico romano a contentarsi di una compagnia senza prima donna. Pietro Calvi, il giovine e promettente autore della *Maria di Magdala* e della *Bianca Cappello*, è stato costretto, in mancanza di meglio, a far rappresentare un suo nuovo dramma, *Parigi e Vandea*, in un teatro di terz'ordine, su all'Esquilino dove ha fatto furore. Cesare Rossi intanto per contentare in qualche modo i frequentatori del Valle è andato a frugare nel vecchio repertorio e ne ha ritirato fuori il *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*. Il solo titolo fa spavento; ma centomila volte meglio il *Don Desiderio* della *Femme à papa* recitata senza i *couplets*.

Sicuro! i capicomici possono rispondere che non si sentono punto disposti a far la fine di Adamo Alberti per l'incremento dell'arte, e non hanno torto. Il signor Orazio Landau invece ha il torto d'essersi messo troppo tardi a scriver commedie. *Come si fanno le commedie*, è il titolo curioso del suo ultimo lavoro; rappresentato dalla Compagnia nazionale a Firenze, ha avuto un felicissimo successo. Sono arrivati a dire che v'è troppo spirito, e si capisce che un milionario come il signor Landau non faccia economia di nulla.

È un vero peccato per l'arte drammatica che la casa Rothschild abbia in Italia un solo rappresentante.

Cico e Cola.

Necrologio.

— *Cameron*, il più celebre fra i corrispondenti militari, che fece la fortuna dello *Standard* con le relazioni che da 10 anni gli mandava da tutti i teatri della guerra, fu ucciso nella battaglia del 19 gennaio dinanzi a Metemmeh. Nella stessa battaglia fu ucciso un altro giornalista, *St. Leger Herbert*, discendente da un'antica famiglia nobile, corrispondente militare del *Morning Post*.

— Il celebre zoologo inglese *Jeffreys* (John George), che negli anni 1869 e 1870 diresse insieme col dottor Carpenter e sir Wyville Thomson le esplorazioni oceaniche sul piroscafo *Porcupine* nell'Atlantico e alla costa nord-est d'America, m. a Londra il 24 gennaio di 76 anni.

— L'ingegnere navale *Dupuy de Lôme*, celebre per le costruzioni di navi corazzate, di cui si attribuisce a lui la priorità, morì a Parigi il 1.° febbraio. Durante l'assedio di Parigi, organizzò il servizio dei palloni aerostatici e presentò un progetto di pallone dirigibile per l'esecuzione del quale il Governo della Difesa gli aprì un credito di 40000 franchi; ma l'armistizio non fu pronto che pochi giorni prima della capitolazione. L'esperienza non ebbe luogo che nel 1872 e diede risultati più interessanti che soddisfacenti. Era senatore e membro dell'Istituto. Era nato il 15 ottobre 1816 a Ploemeur presso Lorient.

— Il generale rumeno *G. Slanicanu*, che nell'ultima guerra turco-russa si illustrò con la presa di Rahova, m. il 23 gennaio a San Remo, ov'erasi recato per ragioni di salute. Già ministro della guerra nel suo paese, ora vi era ispettor generale della cavalleria.

— Lo scultore nazionale dell'Ungheria, *Adolfo Huszar*, m. a Pest il 21 gennaio di soli 42 anni. Salì a grande celebrità nel 1869 quando fu scoperto il più grande monumento che orni la capitale magiara, quello a Petöfy, il Tirteo della rivoluzione del 48. Lascia presso al compimento altri due grandi monumenti, dedicati ai martiri di Arad ed a Francesco Deak.

TISI UMANA....

O löst mir das Räthsel des Lebens
Das qualvoll uralte Räthsel [1].

HEINE.

Una malattia di languore travaglia l'umanità: non nuova quella malattia, ma più dell'altre volte dolorosa, pel maggiore sviluppo che hanno preso oggi le facoltà meniali pel punto di perfezione a cui l'uomo s'è spinto.

L'ignoranza, piena di fede in sè stessa ed in altrui, s'allegra, come il bimbo, scopreado delle Americhe che hanno avuto già venti Colombi; la scienza, invece, atterrita dalle immensità inesplorate, forse inesplorabili che le si svolgono davanti, sfiduciata dalle amarezze che trova al fondo d'ogni cosa, non dà al cuore umano che sconforto.

Era pur profondo il vecchio mito che contendeva all'uomo il frutto venefico del sapere! E non il primo balbuziare d'una filosofia bambina doveva essere quel mito, ma l'ultima parola d'una filosofia adulta, potente, sommersa nell'abisso dei secoli insieme con quei continenti che giacciono ora in fondo ai mari di Polinesia!

Sì; l'umanità oggi è ammalata. Non è più soltanto il grido di pochi che rompe con la sua nota tragica il coro dei gaudenti; non è più l'angoscia individuale dei Renè, degli Ortis, dei Werther, ancor ricchi d'illusioni e piangenti l'impossibilità di incarnare i loro ideli, di fissare *les spectres de lumière... des nuits sans sommeil*....

Non è un dolore che abbia rammarico determinato ed a cui sia sollievo espandersi in liriche effusioni; è un dolore acuto che non chiede conforto perchè non ne conosce di validi, — che non rimpiange ideali perchè ideali non ha, — che sprezzando la compassione e deridendo stoicamente sè stesso, si nasconde sotto la maschera del cinismo o sotto la ribellione fiera e senza lagrime di Satana.

Nell'altre malattie dell'umanità, malattie che si osservano specialmente in tre epoche, — decadenza romana, primi secoli del Medio Evo, apatia egoistica nel secolo decimottavo, — il dolore era più ingenuo, si sfogava in lamenti, in ascetismi sublimi o in folli olocausti.

Nell'Evo Medio in cui la crisi durò più a lungo, l'uomo, — tramontato l'ideale di gloria e gioia terrena del paganesimo, — illanguidito l'ideale di gloria celeste della cristianità nascente, — si abbandonava ad un'angoscia profonda, ma non irosa; cedeva, vinto, all'ineluttabile fatalità che danna la creatura mortale al soffrire.

Si videro allora bellezze e freschezze di vergini sepolte nei chiostri, baldanze di braccio e d'ingegno condannate a flaccarsi sterili nei deserti, dove spesso la fede, — ultima flaccola dell'anima vagante nel buio, — stava per spegnersi in ciò che chiamavano le tentazioni.... ed era invece la prima parola del raziocinio interrogante il segreto umano.

"Un'immensa nebbia, una grave nebbia color di piombo ravvolgeva la terra: un languore igneto alle età antecedenti teneva l'uomo in uno stato intermedio tra la veglia ed il sonno, sotto l'impero d'un fenomeno desolante, intollerabile: la convulsione di noia che si chiama sbadiglio. Nulla più si sperava da questo mondo: la noia certa del domani faceva sbadigliare fin dall'oggi, e la prospettiva dei giorni, degli anni di noia che dovevano seguire opprimeva, dava la nausea della vita."

Così nel suo stile imaginoso il Michelet. Ma a quelle antiche malattie, — non generali d'altronde, — si vedeva tuttavia speranza di farmaco. L'ideale cristiano redimeva l'umanità dalla sfibrata, scettica indifferenza del paganesimo, — l'ideale dell'arte, della scienza la sollevava dalla tetraggine superstiziosa dell'Evo Medio, — l'ideale della libertà, della dignità la faceva risorgere col suo soffio potente e terribile dalla mollezza delle delizie artistiche o sensuali.

Qual ideale ci vuole oggi per rigenerarla?

Voltaire ha detto: "Se non vi fosse un Dio, bisognerebbe inventarlo."

Parola profonda sotto la sua apparenza di paradosso. Sì, un Dio, un ideale ci vuole perchè questo branco umano s'adatti a continuare, — rifiutito, sanguinante, — la sua ascesa per l'erta "aspra e forte", perchè come bestia da soma, stanca del pondo, non si sdrai in terra a morire, piuttostochè muover un altro passo.

Ed è quell'ideale che manca alla nuova generazione, sazia di vita prima d'aver vissuto, ostinata ad interrogare, a scomporre in scettica analisi quanto le risplende dinanzi, a sapere che cosa sia la gioia ed a che ci conduca la vita, invece di accettarle con inconscia, istintiva letizia. E con la mancanza di ideali, con la perenne analisi, la quale mostra in tutte cose la condanna a pronta sfioritura, ad inevitabile rovina, si spegne *la voluttà del vivere*, — si spegne il *desiderio* fonte di vita....

Amore, arte, gloria son tutti inganni, parvenze vane che si dileguano; sono come i miti della leggenda macabra, forme lusinghiere, trasformantisi in scheletri, quando raggiunte....

A che scopo dunque desiderare, faticare, soffrire? Nel suo stupendo caleidoscopio umano il Dickens delinea, coll'umorismo tristemente sorridente di cui è maestro, la figura d'una donna, la quale — non più cara al marito, orbata delle figliuoline, — si abbandona al dolore, se ne lascia accidere... ed a questa pallida morente cui vien meno il respiro, una cognata bisbiglia sdegnosa: "È cattiva volontà: fa uno sforzo e guarirai, vivrai...." e come la vede morta sul letto, sclama, ancor risentita per quell'inerzia di disperazione: *She would have lived had she but made an effort* (poteva vivere sol che avesse fatto uno sforzo).

E questo si potrebbe dire di tutti coloro che oggi si abbandonano alla morte morale; ma come la sconsolata di Dickens, essi risponderebbero: Perchè vivere? che ci offre la vita?

Strano contrasto alla febbrile attività che ci abbaglia con un'illusione di vita, questo segreto languire degli spiriti!

Volano sbuffando le vaporiere per gli spazi novellamente conquistati, lanciano nell'aria i loro getti di fumo le officine, s'accalcano le genti, si urtano, si pigiano per le vie in frettoloso corsa tra il balenio ed il cigolio delle ruote, l'incrociarsi dei cavalli; — nelle sale, nei teatri dove l'arte raffinata porta al sommo punto i diletti dei sensi; uno splendore di vita, di bellezza crea nella fantasia il miraggio della felicità.... ed intanto lo spirito s'accascia infastidito nello sprezzo d'ogni cosa, ed intanto ogni sguardo gettato sotto la maschera, ogni parola da cui trapeli la verità stoicamente taciuta, ci rivela quanto sia diffusa, quanto sia grave.... la tisi umana.

Ed è questa che spiega come nelle intime memorie dei più felici si trovi lo sconforto.

Alcune pagine testè pubblicate [1] ne danno nuova prova.

Quando Ambrogio Bazzero veniva tolto, nel fiore dell'età, all'amore dei suoi, alle lettere di cui era appassionato e valente cultore, alle speranze di un avvenire che tutto faceva presagire splendido, fu un rimpianto unanime per quel giovane felice che la morte aveva preso, dimen-

[1] O chi mi scioglie l'enigma della vita, il tormentoso, l'antichissimo enigma!

[1] *Storia di un'anima*, opera postuma di Ambrogio Bazzero.



La dinamite a Londra. — Gli effetti dell'esplosione alla Camera dei Comuni. — La sbarra della Camera prima dell'esplosione.
(Disegno di E. Matania, da schizzi del nostro corrispondente C. A. Sandon).

ticando i decrepiti, i disperati che la chiamano. Felice!...

Ebbene, no: non era felice quel giovine a cui in apparenza nulla mancava, perchè un dono la sorte gli aveva negato, il più prezioso: la *voluttà del vivere*.

Anche lui soffriva perchè nessun ideale bastava ad appagare l'anelito dell'anima, perchè un'irrequietudine segreta lo metteva in guerra col destino e con sè stesso, a volte facendogli apparire il destino nemico, a volte facendogli trovare sè stesso inferiore al destino; soffriva, perchè in qualunque cosa cercasse una fiamma potente, — amore, arte, filantropia. — quella fiamma si spegneva subito nell'afa per lui irrespirabile della realtà....

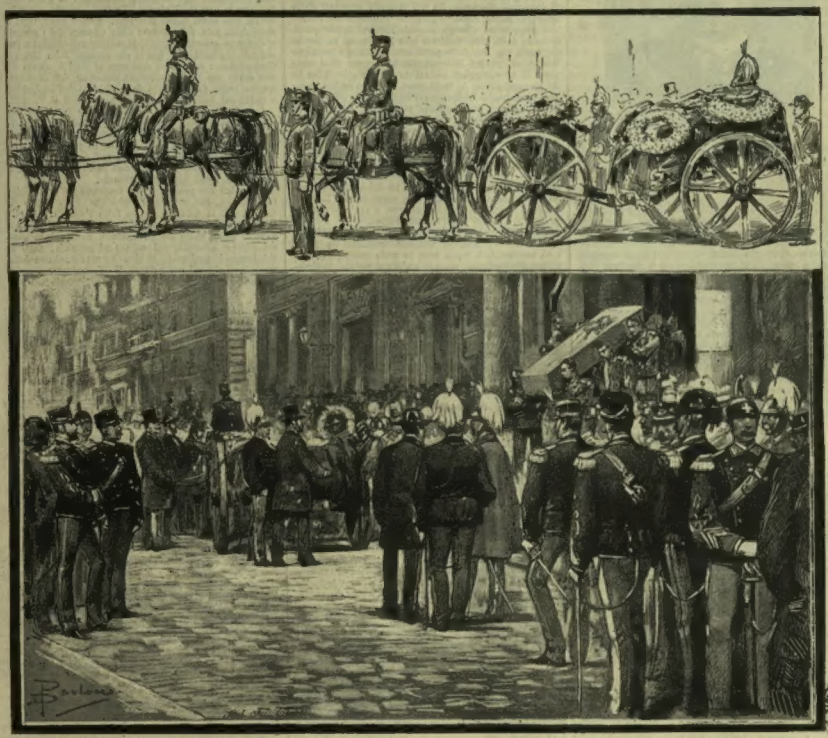
I forti, quelli a cui mai non fallisce la lena nè si oscura dinanzi il faro, potranno deridere o censurare quegli uomini mal temprati alla lotta: non il filosofo. È nobile quel dolore che ha origine nel conflitto fra l'altezza del pensiero e la meschinità della vita; e sebbene paia sterile, sterile non è, poichè sempre dal dolore scaturisce una lezione ed un avvertimento.

"Siamo pazzi ma poeti," dice il Bazzero.

"Siamo pazzi ma generosi," poteva soggiungere.

Sono generosi, sì, quelli che sentono nel cuore tutte le trafitture umane, Cristi novelli, concentranti in sè i tormenti, espianti le aberrazioni di secoli, generosi nel loro soffrire e nel loro "gran rifiuto."

V'ha in essi la quintessenza delle prerogative



Roma. — Trasporto funebre del generale Luigi Mezzacapo (disegno di Dante Paolocci).

umane: pensare, sentire, patire; — v'ha l'ambizione delle alture insuperate, insuperabili, la sete di ciò che è grande, di ciò che è infinito, e sebbene cadano prima della meta come il pellegrino del Longfellow, abbandonando sulle aspre punte del ghiacciaio la loro bandiera, segnano la via delle conquiste future, sono i maestri ignorati, ma non inutili di qualche ideale, ancor ravvolto nelle nebbie dense del mistero, ma potente sì da far risorgere l'umanità, da rimetterla, giovine e balda, sul suo cammino.

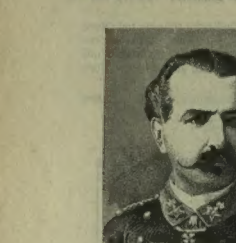
Questo ideale, altri più fortunato e più intraprendente di loro, saprà farlo balenare in tutto il suo sfolgorio; essi non ne avranno avuto che l'anelito doloroso, il rammarico, vinti dalla fatalità dei tempi, da quella dura legge di quasi tutte le evoluzioni umane per cui chi le presente, le promuove, non esulta nel loro sviluppo, per cui il segnatore che ha la nostalgia delle terre promesse non ne tocca mai il suolo; ma non saranno passati invano per la vita, non avranno patito invano, quei vinti in cui s'incarna la malattia del secolo, quei taciturni sdegnosi fin l'ultim'ora di lamento e di conforto che hanno seguito come Bazzero il consiglio del tetro poeta delle Nevrosi:

> Pas de larmes extérieures,
> Sois le martyr mystérieux:
> Tais-toi jusqu'à ce que tu meures,
> Pas de larmes extérieures!

G. Palma.

LE NOSTRE INCISIONI.

Parecchie delle incisioni di questo numero sono illustrate da appositi articoli. Diamo qui il ritratto del comandante della seconda spedizione pel Mar Rosso,



Alfredo Leitenitz.

il Leitenitz, nato a Napoli, figlio del compianto professor Vincenzo, dal quale, in quarant'anni, si può dire che tutti a Napoli abbiano imparato il francese, ha fatto tutti i suoi studi all'Istituto che, prima del 1860, si chiamava di Ponti e Strade. Dotato di facile ingegno, di forti e severi studi, parlando, oltre il francese, l'inglese e il tedesco, egli ha percorso rapidamente, per quanto è permesso in Italia, una brillante carriera. Al 1862 non era che sottotenente di artiglieria; oggi è tenente colonnello, e non ha che quarantasette anni. Nel 1866 fece parte della spedizione Cialdini inviata nel Tirolo, e che fu arrestata a poche miglia da Trento. Addetto militare all'Ambasciata italiana di Londra, il Leitenitz era stimatissimo dal generale Menabrea. È stato aiutante di campo di Sua Maestà, e fu inviato in Russia con la rappresentanza italiana che vi si recò in occasione dell'incoronazione di quello czar. Egli è autore di molti lavori tecnici, tra cui uno premiato in un concorso bandito dal Ministero della guerra.

Il ballo della Stampa a Roma.

È la prima volta che si tenta in Roma di dar vita ad una istituzione, che florisce splendidamente nelle altre capitali d'Europa.

Il nuovo presidente dell'Associazione della Stampa, onorevole Ruggero Bonghi, ha potuto mettere in atto l'idea, di apportare col mezzo del divertimento benefici frutti all'Associazione da lui presieduta. Il locale dell'Associazione è piccolo e basta appena alle sue ordinarie riunioni; ma il Circolo nazionale mise gentilmente a disposizione della Stampa romana i suoi magnifici saloni del palazzo Wedekind in Piazza Colonna.

Il ballo riuscì a meraviglia, prima perchè era dato sotto il patrocinio delle dame più distinte della nostra aristocrazia e della nostra borghesia, e poi perchè la curiosità di vedere uniti nell'impresa di far passare una allegra serata il proprio e i due presidenti, deputati Emanuele Rasponi e Ruggero Bonghi, due tipi diametralmente opposti, solleticava tutti i *viveurs*, tutti gli eleganti, tutte le gentili signore di Roma.

Il nostro disegnatore ce li ha riprodotti, ritraendoli dal vero e nel pieno esercizio delle loro cavalleresche funzioni. Vicino ad essi fa capolino quel profilo, gentilmente mottegiatore, del marchese d'Arcais, direttore dell'*Opinione*, di cui temono tutti i drammaturghi, i maestri, i cantanti e gli attori d'Italia. Meno male che nel ballo dato dalla Stampa non si trattava di criticare.

Il nostro Paolocci, dopo aver esaminato il colpo d'occhio magnifico, che presenta il salone dorato, si è introdotto nelle sale secondarie, involte in una luce soave, ed ha sorpreso un idillio, recitato sotto un gigantesco vaso giapponese dal fondo bianco, rabescato d'azzurro, a cui faceva da cimiero un gruppo di branche di ombrellifere. Non contento di ciò ha fatto la sentinella per quasi un'ora nello scalone per vedere privi d'impacci i piedini gentili — calzati di colori chiari — delle signore, i quali guizzanti d'impazienza sorvolavano sui gradini, ammantati da una guida di tappeto di Bruxelles, e si incamminavano verso le sale per confondersi tra quelli, più grossolani e prosaicamente infiati in scarpe di coppale, dei molti signori che s'aggiravano per l'appartamento, ammirando la ricca messa in scena del Circolo Nazionale.

Una novità molto gustata è stata quella del libricciuolo da ballo, raffigurante un chiosco colla sua brava venditrice di giornali. Per rendere completamente caratteristica la festa, nel *cotillon* furono dispensati pacchi di minuscoli giornali, contenenti mattoncini di cioccolata, simili a quelli che si vendevano nella galleria del lavoro all'Esposizione di Torino. Vedete? anche per i generi di *cotillon* si siamo liberati dall'importazione straniera. La stampa deve far risaltare questo progresso industriale.

L. Bellezioni.

Il disastro di Frassino.

Nelle alpi marittime e nel mandamento di Sampeyre, posto nella valle Varaita nel marchesato di Saluzzo, è situato il modesto villaggio di Frassino. Frassino forma un Comune di 1852 abitanti, sparso in varie borgate, ed è dominato da scoscesi monte. Il suo territorio contiene pochi terreni coltivi, produce molti frassini da cui trae il nome. Trovasi a destra della via che da Saluzzo conduce a Castel Delfino e di là a Pontechianale e Bellino, limiti dell'Italia verso la Francia.

Il 18 gennaio Frassino fu vittima in due sue borgate di immensa disgrazia. In sul mezzodì rrasconi della cima del monte Ricordone che lo domina al nord-ovest una grossissima valanga, la quale, divisasi in due parti, cadendo dalla cima suddetta alta 1800 metri sul livello del mare, con una delle parti che si allargò per circa 800 metri, rovinò interamente la borgata Fasi composta di 13 casseggiati abitati da 18 famiglie divise in 86 persone, di cui la metà circa rimasero estinte, e rovinò una casa della borgata Olivera a pare della Meira Bruna, ove una donna rimase schiacciata. L'altra parte schiantò alla lettera e travolse con sè tutta la borgata Martin composta di 13 case ed abitata da circa 50 persone, componenti 15 famiglie. — 29 rimasero morti. — I morti delle due borgate ascendono a 69, essendosi salvate 50 persone estrattesi vive. A Martin, non essendosi più trovate vestigia di case, si dovettero praticare varii buchi nel terreno, da 15 in 15 metri, e così estrassero le persone e le vacche e le capre morte. La neve è alta 2 metri nella minore altezza, e tre e più metri in altri e 4 metri verso Castel Delfino.

Martin è sita sopra Frassino, a circa 600 metri d'elevazione. — I cadaveri vengono trascinati su slitte e su sentieri fatti nella neve in modo quasi perpendicolare. Faticosissime sono le andate e venute da Frassino a Fasi, e da Fasi a Martin, poichè i sentieri sono, oltrechè ripidi, sdrucciolevoli ed in qualche sito fangosi; — già si trovarono circa 60 morti, i quali, previa ricognizione, vengono sepolti nel camposanto ove lavorarono per più giorni ventine di uomini a togliere la neve che lo riempiva sin sopra il muro di cinta.

Sin dal 17 gennaio si perdette nella neve e sulla via che tende al Castel Delfino e Sampeghe il più che sessagenario poeta-letterc, e finora più di cento uomini che esportano la neve dalla strada ricercarono e ricercano inutilmente la di lui salma.

(Da Saluzzo). *Avv.* Federico Decio

I funerali del generale Mezzacapo.

Al ritratto, che abbiamo già pubblicato del generale Luigi Mezzacapo, aggiungiamo il disegno del trasporto funebre della sua salma.

Tutta la guarnigione di Roma era sotto le armi per rendere gli ultimi onori al fu difensore di Venezia. In attesa di questa militare dimostrazione tutte le vie, per le quali doveva passare il corteo, erano gremite di gente. Alle dieci antimeridiane del 31 gennaio sei sotto-ufficiali d'artiglieria salirono all'abitazione del generale, posta sul Corso presso la chiesa di Gesù e Maria, ne presero il feretro, che deposero sull'affusto di cannone tirato da sei cavalli. Un immenso stuolo di ufficiali di tutte le armi, fra i quali distinguevansi parecchi degli *attachés* militari delle ambasciate, seguiva quel carro funerario, d'un carattere spiccatamente militare. Precedeva la cassa una ricca coltre di ganzo d'oro, bordeggiata di velluto nero rialzato da ricchi ricami di lamina d'oro e d'argento: la coltre spariva quasi sotto le corone di fiori. Sui cuscini brillavano l'elmo, la spada e le decorazioni del defunto. Seguiva il carro, il cavallo favorito del generale, i cordoni erano retti dai ministri Ricotti, Brin e Pessina, dai deputati Calvoli e Tajani, dal prefetto marchese Gravina, dal generale Pianell, dall'assessore Bastianelli. Facevano ala gli allievi del collegio militare. Il lutto era condotto dal figlio del generale, l'avvocato Gaetano, intorno a cui si stringevano i vecchi amici del bravo soldato fra' quali spiccavano La Porta, Nicotera, Crispi, Correale, Marselli, San Giuseppe, Zanardelli e Medoro Savini. L'onorevole Maurigi, deputato di Trapani, rappresentava la città natale di Mezzacapo. Per imponenza rimarcavasi il gruppo dei generali. Il corteo fece una breve sosta alla piazza di Termini. Le scabole degli ufficiali si abbassarono fino a terra: i borghesi, il popolo, mossi da un sentimento di spontaneo omaggio si scoprirono con un movimento rapido il capo.

Le esplosioni di Londra.

Ecco esattamente in quali circostanze avvenne l'esplosione di Westminster Hall. Alle 2 e 10 pom. del sabato 24 gennaio una signora, che visitava i locali del Parlamento, chiamò l'attenzione degli agenti della Polizia sopra una borsa da viaggio di cuoio nero, che era posta, apparentemente, abbandonata nella cripta.

L'ufficiale di Polizia Cole si impadronì del sacco portarlo al piano superiore, cioè in Westminster Hall (vestibolo del Parlamento). Appena egli ebbe fatto l'ultimo gradino dello scalone conducente dalla cripta al vestibolo, il contenuto del sacco fece esplosione, ferendo gravemente Cole e l'agente di Polizia Cox che l'accompagnava, producendo un buco di 36 centimetri di diametro e di 43 centimetri di profondità nell'inferriata che separa lo scalone della cripta dal vestibolo delle Camere. Tutte le finestre del vestibolo, alcune delle quali erano ornate di preziose pitture, andarono in pezzi, e il soffitto è stato perforato in più luoghi, al punto che i raggi del sole vi penetrano. I pezzi di vetro ferirono parecchi passanti sulla via.

L'ispettore in capo di Polizia signor Denney, inviò immediatamente uno dei suoi agenti al posto di polizia più vicino per ottenere del rinforzi. Ma l'agente era appena partito quando succedette una seconda esplosione, 13 minuti dopo la prima (si è potuto accertar ciò dagli orologi della sala delle sedute della Camera dei Comuni e dei corridoi della Camera, che si fermarono tutti esattamente a 2 ore e 23 minuti. Alcuni visitatori che giravano nel palazzo eransi fortunatamente dispersi, dopo le prime esplosioni, in guisa che la seconda non colpì alcuno. Tuttavia questa seconda scossa fece molti danni materiali. Ruppe quasi tutti i vetri della sala delle sedute della Camera dei Comuni, e distrusse parecchi banchi, segnatamente quello su cui siede il Gladstone, e quello che occupa John Bright. Cosa curiosa: la tribuna riservata ai pari è ornata di uno scudo con l'arpa (emblema nazionale dell'Irlanda). Questo scudo fu strappato dalla violenza dell'esplosione e cadde sul banco che occupa generalmente il Parnell.

La tribuna riservata ai pari è stata del resto distrutta interamente, le porte piene di polvere e la tribuna presidenziale grandemente screpolata, mentre il *perquet* della Camera è ora buttato in parecchi luoghi e molti pilastri di quercia, sostenenti la volta dei corridoi, sono crollati. L'occhio non incontra dappertutto che rovine, come dopo un terremoto.

Fa a due ore precise, e nel magazzino d'armi della torre bianca, che avvenne l'esplosione della Torre di Londra. Ivi la detonazione fu tale da produrre il crollamento di un immenso edificio. La Torre di Londra ha sofferto molto meno del Parlamento. Subito dopo questo triplice attentato del sabato 24 gennaio, tutti si chiedevano in qual modo si siano potuto introdurre delle macchine infernali nel palazzo del Westminster e nella Torre di Londra, senza essere vedute. Secondo la versione, molto accreditata, queste macchine sarebbero state introdotte da donne che le nascosero sotto le vesti, simulando d'essere gravide; strategemma spesso impiegato per frodare la Dogana.

Il monumento a Virgilio in Pietole.

Pietole, piccola borgata, prossima a Mantova, alla quale una antichissima tradizione, suffragata dalla testimonianza di Dante, concede l'onore di aver dati i natali a Virgilio, fu inaugurato poche settimane fa un monumento al sommo poeta. Il merito è tutto dei Pietolesi, perchè essi lo idearono, lo vollero e lo pagarono. Ne sorse in loro il pensiero due anni sono, quando in Mantova si celebrò il diciannovesimo anniversario della morte del poeta. Detto fatto, i principali possidenti pietolesi, Prati, Fano, Bosi, Sabbioni, costituitisi in comitato promotore, in brevissimo tempo misero insieme la somma occorrente alla erezione del vagheggiato monumento. L'inaugurazione che non si potè fare il 20 settembre, cioè alla data della annuale ricorrenza della morte di Virgilio, si fece il 30 novembre. Consta il monumento di una base, di una colonna e di una statua, come si vede nel disegno. La statua è ghisa bronzata, alta pressochè tre metri, e rappresenta Virgilio in atto di recitare dei versi. La sua figura è tolta da quel tipo convenzionale, che sino a tutto il secolo passato, fu creduto essere il ritratto di Virgilio, ma che ora la critica, per autorità di Bonio Quirino Visconti, riconosce, dureo, essere un Apollo, ed un numero infinito di statue. Nella statua però fu reso più umano, dirò così, più virile. Il restante del monumento è in marmo. Nella specchiatura anteriore del dado, che sorregge la colonna, su piastra di ghisa, si leggono i due versi del *Canto VI del Purgatorio* di Dante, i quali servono di iscrizione al monumento:

E quell' Ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantovana.

Nella specchiatura posteriore, parimente su lastra di ghisa, si ha questa iscrizione:

Pietole — eresse — il 20 settembre 1884.

La parte architettonica del monumento è dell'ingegnere Carlo Andreani. Il pittore Agamennone Paganini modellò la statua, la quale venne fusa in ghisa da Domenico Luppi. Tutti e tre gli artisti sono mantovani. Sorge il monumento a destra della strada postale, venendo da Mantova, rimpetto allo stradone della chiesa, e perfettamente di prospetto a questa, e rivolto alla piccola borgata in mezzo ad un piccolo giardino. Il terreno fu donato dai signori fratelli dottor Ugo e Ciro Fano, agravandolo anche dell'imposta fondiaria. La posizione è veramente bella, essendo quella che permette ai viandanti di vedere bene tutto il monumento, e fa di questo un vero ornamento del paese. L'inaugurazione fu fatta solennemente. Sul fianco destro del monumento era eretto un grandioso palco per le rappresentanze; ed un altro simile per le signore era dalla parte opposta. Fra le rappresentanze, che erano molte, si notavano specialmente, il comm. Buscaglione, prefetto della provincia, il quale rappresentava il governo, ed in ispe-

cia il ministro della pubblica Istruzione, i capi ed i rappresentanti degli Istituti scientifici della città del Mincio, di Mantova il sindaco e la Giunta del Comune, Virgilio e del quale comune fan parte Pietole, Vi erano altresì deputati della provincia, rappresentanze, maggiori di Mantova e quasi tutti i Municipi vicinissimi. Gran concorso fu gente tanto dalla città che dal paesi vicini. I più cardinalizia bandiere della festa, sventolavano dalle stesse Camere. Il signor Brati diede principio alla cerimonia leggendo un breve discorso intorno a Virgilio, sottolineando il valore che l'Italia intende dare di rispetto e di riverenza alle memorie più insigni della sua gloria. Poscia invitò il Cardinale a leggere il suo discorso che fu ripetuto più e più volte, colpendo della stessa del nome dell'oratore. Arrivò il momento in cui il momento di passare sopra per le cerimonie di omaggio e di tempo in cui si faceva l'erezione del monumento. Tratto di Virgilio portato agricoltore con pacifico coll'appunto al dire: tra future disposti di colossi segnerà alla posterità. Dopo questo breve discorso il Sindaco del Comune, Tiberletti non fu fatta la consegna del monumento al Comune mentre atti consimili, redatto dal notaio Visentini. Terminata la cerimonia si visitarono i luoghi nei quali sorgeva l'antico Pietole, e nei quali la tradizione vuole che sia nato Virgilio. Ora non più campagna rasa con qualche tal casolare, neutre prima vi era la borgata colla sua chiesa. Un punto di cotesti luoghi, da tempi assai remoti, è chiamato *Montecelli di Virgilio*, e circondato da ricordi superstiziosi, tramandatici, di generazione in generazione e che ci richiamano la leggenda di Virgilio mago. Vittoria da Feltre vi conduceva i suoi alunni dalla città come a sacro pellegrinaggio, ed in allora vi era la casa ed un orticello, che si dicevano essere quelli abitati da Virgilio. Per ultimo vi fu il banchetto offerto dal Comitato agli invitati al quale banchetto non mancarono i brindisi. Il primo fu per le loro Maestà il Re e la Regina, e convien dire che furono tutti opportuni e felici. Ma uno che ebbe una importanza eccezionale, e che venne accolto da vivissimi applausi fu quello del Cardinale Svampa, il quale constatato come quel concorso commemorativo riescisse che a un repubblicano, fosse spiacente il brindisi alle Loro Maestà volle che un tale dubbio fosse bandito. Sorse quindi a dichiarare, che i sentimenti onde ed inspirato a M. *l'intendo* i convenire i repubblicani che *odiano Re d'Italia*.

Congiunte parole, che rivelano l'animo gentile e grande, gentilezza di animo e molta squisitezza di sentimento, si chiuse la festa. E a dire il vero non si poteva chiudere in modo migliore, poichè era la festa del poeta supremamente gentile e cortese.

ATTILIO PORTIOLI

UN MATRIMONIO IN PROVINCIA

RACCONTO.

(*Continuazione, vedi i N. 4 e 5*).

Intanto avevo compiti i sedici anni. Ero cresciuta molto, ed anche mi ero sviluppata in proporzione. Gli abiti mi scricchiolavano sulla vita, e spesso si aprivano nelle cuciture delle maniche e del dorso; e sul petto saltavano via i bottoni o si squarciavano gli occhielli, che era una disperazione.

Ed avevo ancora i capelli rialzati sulla fronte, respinti indietro e stretti sulla nuca in un nodo compatto, come una collegiale, e le gonnelle, corte fin sopra la caviglia, che lasciavano vedere tutto il piede, punto piccolo nè grazioso, calzato di grosse scarpe solidamente costruite in vista del molto strapazzo che, secondo il babbo, era una necessità della vita.

Appena il bimbo della nostra matrigna ebbe sei mesi, la sua nutrice si ammalò, e si dovette prenderlo in casa e finire di tirarlo su coll'allattamento artificiale.

Quando avevo in braccio quel marmocchio, che toccava a me di sbollottare tutto il giorno per la casa, perchè la Titina non era abbastanza forte per reggerlo a lungo, la matrigna mi guardava con compiacenza, e diceva:

— Ci voleva proprio un bimbo, su quelle braccia! Non sembra una bella spesa di Trecate o d'Oleggio, col suo primo maschiotto?

Io non ero punto lusingata da quel discorso, perchè, infatti, colla mia floridezza e la vestitura insufficiente, sembravo appunto una contadina dei villaggi che diceva lei, o di qualunque altro; e questo mi mortificava. Una volta mi provai a dirle:

— Già, sembro una contadina coi vestiti corti e pettinata a questo modo. Bisognerebbe che dividessi un poco i capelli sulla fronte, che li abbassassi, e che allungassi un pochino le gonnelle, tanto da coprire i piedi....

Ma la matrigna esclamò:

— Ci mancherebbe altro! Cosa ti salta in mente? Con quella faccia bianca come la luna, e quegli occhioni che sembrano due lanterne, ci fai guardare anche troppo, e far scompatire tua sorella, che è una miseria. Se ti si vede anche da ragazza da marito, buona notte! Quell'altra non si marita più.

Infatti la Titina era una virgola accanto a me. Piccina, biondina, graziosa, cogli occhi chiari e senza ciglia, pareva una figurina di cera.

L'idea di recare un danno a lei, mi trattenne dal reclamare che mi vestissero da signorina. Ma quando mi toccava d'uscir di casa, dinanzi al babbo ed alla matrigna, col bimbo in collo e conciata a quella maniera, divoravo una stizza, che non so come facessi a non dimagrarne.

E, per maggior dispetto, tutti mi guardavano e sorridevano, e bisbigliavano fra loro.

Una volta, tornando a casa dopo una di quelle disgraziate passeggiate, la Titina mi disse, guardandomi colla più profonda stupefazione:

— Sai che sei bella, Denza?

Io ripetei un po' confusa:

— Bella?...

Ma debbo confessare che ero un po' meno stupefatta di mia sorella. Molte volte avevo colto al volo certe parole di quei signori che mi guardavano in istrada... "Bel pezzo di giovane.... Bella faccia. Begli occhioni... Fresca come una rosa...

Ed ogni volta, tornando a casa, ero andata allo specchio per vedere se avevano detto il vero.

E quella buona Titina, che cascava dalle nu vole all'idea che quella qualità di lusso, tutta speciale, secondo lei, alle giovani delle fole e dei poemi del babbo, se ne stesse modestamente in casa nostra, e sotto i miei umili panni, tornò a dire:

— Ma sì, Denza. Ho udito un signore che si è fermato a guardarti, poi ha detto: "Che bella giovane! È una bellezza!"

Quel discorso si faceva nella nostra camera. La matrigna, che era in cucina, l'udì, e colla solita sincerità brusca, aperse l'uscio, mise dentro il capo, e disse:

— Una bellezza no, perchè ha l'aria troppo bestà e minchiona. Ma bella lo è. Ed è appunto perchè lei è bella e tu no, e tu sei più vecchia di lei, che non voglio metterla in fronzoli, altrimenti in otto giorni trova marito, e tu mi resti nella schiena, il che dispiacerebbe a te forse più che a me. Io non vi faccio complimenti nè smancerie, ma bado al vostro interesse, come fossi vostra madre, ed un giorno mi ringrazierete. Ed ora, leste, in cucina! E tu bada a non montarti la testa con questa bellezza, che, se l'hai, non ci hai nessun merito, e non ti fara nè più buona, nè più fortunata, nè più amata d'un cane. Vi sono delle brutte ed anche vecchie, ed ho trovato il modo di farmi amare da molte e poche mogli sono più amate di me.

Quel discorso, ad onta della sua asprezza, mi procurò una gioia dolcissima: mi empì l'anima di soavità, come se avessi acquistato un tesoro, un grande motivo di contento.

L'avviso di non montarmi la testa colla bellezza ottenne precisamente il risultato opposto. Mi montai la testa, non pensai più ad altro che al piacere d'esser bella. Che questo non mi rendesse nè più buona, nè più fortunata, nè più amata, non me ne importava nulla. Era certo che mi rendeva ammirata, e questo mi lusingava.

Avevo finito per prendere certi atteggiamenti sprezzanti, quando andavo in istrada così mal vestita, come per dire quello che in realtà pensavo:

— Ecco, anche conciata a questo modo, sono bella. Io non ho bisogno di fronzoli per piacere.

Però, alla lunga, quell'ammirazione di passaggio, e di gente ignota, mi venne a noia, o almeno non mi commosse più. Ero impaziente che la Titina trovasse marito, per potermi vestire come le altre ragazze della mia età. Ero vicina ai diciassette anni. Non potevo star tutta la vita coi piedi fuori delle gonnelle e pettinata da collegiale perchè mia sorella non era maritata. Tanto più dacchè la matrigna aveva detto che, vestita a modo, in otto giorni avrei trovato marito. Ed io, in quella casa brutta, con quelle abitudini laboriose e casalinghe, e quell'uggioso marmocchio sulle spalle, colla sua faccina vecchia da figlio di vecchi, mi struggevo di maritarmi.

Fin allora aveva sempre dormito beatamente le lunghe notti, andando a letto appena mi mandavano in camera, sovente senza neppur accendere il lume, scambiando poche parole colla Titina nello svestirmi, già assonnata, addormentandomi appena toccate le lenzuola, ed ingrassando nel sonno.

Dopo quel famoso discorso della matrigna sulla bellezza, mi parve impossibile di potermi coricare al buio. Accendevo il lume, e mi scioglievo le trecce dinanzi allo specchietto di due decimetri quadrati, la sola concessione fatta alla vanità nel mobiglio della nostra camera, e che, prima d'allora, ci aveva servito pochissimo.

La Titina non sapeva darsi pace di quella novità. Mi domandava continuamente:

— Ma per le ti sciogli i capelli? Tanto, per coricarti, li devi intrecciare di nuovo....

Una volta mi disse, ma ridendo come d'una supposizione molto strana:

— È perchè t'hanno detto che sei bella, che ti sei messa a spettinarti dinanzi allo specchio?

Mi feci tutta rossa, e risposi che era una sciocchereila; che non mi curavo affatto di essere bella o brutta. Ma non avevo mai detto una bugia; il babbo ci aveva allevate nel culto della verità; ed il mio cuore onesto soffrì di quella prima parola falsa. Mi parve di avere una grave colpa sulla coscienza. Mi martellava in testa quella frase della Dottrina Cristiana, che afferma: "non si può dire una bugia nemmeno per salvare tutto il mondo."

Avevo studiato la Dottrina Cristiana per prepararmi alla prima comunione, e, sebbene non ci avessi attinto nessun fervore religioso, avevo accettato quei dogmi belli e fatti, persuasa che, dacchè erano scritti, e tutti li credevano, — io non conoscevo nessuno che mostrasse di non crederli, — dovevano essere veri. E non ne avevo mai dubitato un istante; non avevo neppure pensato che si potesse dubitarne.

Ed ora mi trovavo d'aver detto una bugia: d'aver commesso quella colpa enorme, che non si dovrebbe commettere neppure per salvare tutto il mondo; e d'averla commessa senza quella grande attenuante; senza avere neppur una briciola di mondo da salvare.

Mettevo certi sospironi rivoltandomi nel letto, che la Titina ne era sempre risvegliata in sussulto al momento d'addormentarsi. Finalmente vinse la sonnolenza pigra che la ammutolìva, e borbottò:

— Ma che cos'hai da gemere a quel modo?

Io risposi tragicamente, ansiosa di potermi togliere quel peso dalla coscienza:

— Ho, che ho detto una bugia....

Speravo che la Titina m'interrogasse, per farmi coraggio a dir tutto. Ma lei borbottò assonnata:

— Oh!... ti confesserai.... — E si voltò verso il muro, riprendendo una posizione comoda per dormire in pace.

Infatti era un'idea consolante, quella della confessione. Come mai non ci avevo pensato, che i peccati vengono cancellati dall'assoluzione? È vero che c'era il purgatorio; ma non mi riesciva di darmi pensiero di quella cosa remota.

Allora, riservandomi di confessare poi tutto insieme, e di farmi assolvere in blocco, m'abbandonai alla gioia colpevole di pensare che ero bella, e che, fra quei tanti che me lo dicevano passando e tiravano via, ce ne sarebbe uno che non tirerebbe via; che tornerebbe indietro, mi seguirebbe da lontano fino a casa, poi entrerebbe nello studio del babbo a domandarmi in sposa.

La matrigna aveva detto che, se fossi stata vestita bene, questo sarebbe accaduto in otto giorni. Ed io calcolavo che, essendo vestita male, ci sarebbero voluti otto giorni di più o anche quindici, o anche un mese, per provedere il peggio. Ma insomma, la cosa doveva accadere, perchè tanto, che ero bella se me lo suggerivano malgrado la mia vestitura infelice e ridicola. Lo sapevo, perchè me lo sentivo dire ad ogni tratto.

Come sarebbe quel giovane?

Non potevo dargli una figura. Ma, mi sentivo commovere al pensarci, e gli volevo bene.

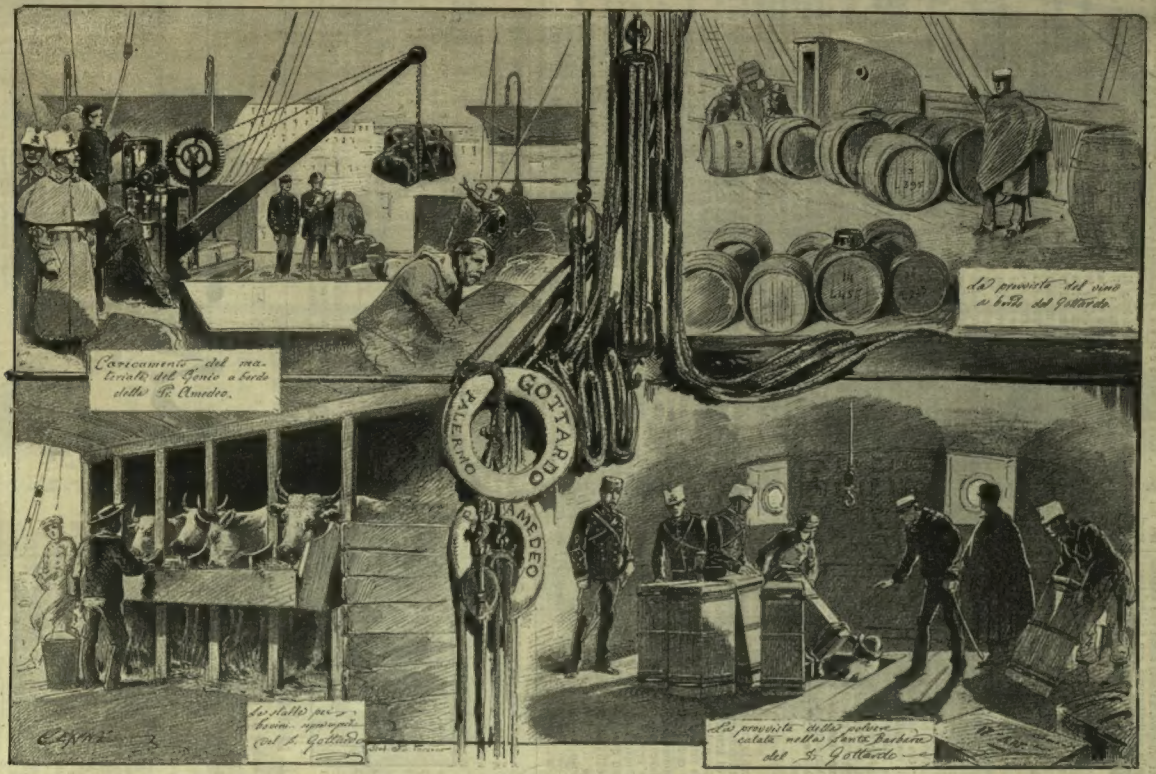
Certamente, così innominato, incorporeo, indeterminato persino nell'immaginazione, era il più caro de' miei pensieri.

Pensavo che doveva abbracciarmi stretta, darmi una sensazione d'affetto caldo, che desideravo ardentemente, e di cui sentivo la mancanza, perchè nessuno mi aveva mai abbracciata, neppure il babbo, dacchè non ero più piccina. E doveva susurrarmi — Cara... Come sei bella!

Non mi riesciva di pensare cose lunghe: le nozze, il viaggio, le abbigliature, la mia casa....



Roma. — Ballo dell'Associazione della stampa al Circolo Nazionale (disegno di Dante Paolocci).



La spedizione italiana per il Mar Rosso. — A bordo dell'*Amedeo* e del *Gottardo*. — Caricamento del materiale e delle vettovaglie (disegno di Q. Cenni, da schizzi di D. Paolocci).

No. Tutto questo mi balenava un momento, a sbalzi, e mi sfuggiva. La sola scena che vedevo chiara, e sulla quale tornavo con un'insistenza da idea fissa, senza stancarmene mai, era un giovane in piedi che mi abbracciava stretta, susurrando:

— Cara.... Come sei bella!

La mattina dopo, mentre ci vestivamo, ciascuna accanto al suo letto, la Titina mi disse:

— Che cos'avevi ieri sera, con quella storia della bugia? Sognavi?

Io risposi spronando il mio coraggio, colla convinzione di fare un'azione meritoria:

— No, non sognavo. Ti dissi che non m'importa d'esser bella o brutta; invece non è vero... M'importa molto, e sono contenta d'esser bella, ed è proprio per questo, come avevi sospettato tu, che mi spettino dinanzi allo specchio. Ecco!

Dissi quell'*ecco* con un gran sospirone, come per dire: "Ora l'espiazione è fatta." E mi sentii contenta di me, alleggerita; soltanto non osavo guardare la Titina.

Lei rimase un po' stupita. Quel discorso, quella confessione, uscivano dal terra a terra delle nostre abitudini. Mi guardò un momento sconcertata, esitante, poi disse con una crollatina di spalle, ed un sorriso forzato: — Ti metti a far delle scene, ora... Sei proprio matta! — E non ne parlò più.

* * *

Un giorno le cugine Bonelli, che avevano lasciato definitivamente il collegio, e facevano la signorina, ed erano molto eleganti, c'invitarono ad andare con loro a teatro, dove si dava il *Faust*. E la matrigna consentì che ci andassimo, *perchè non costava nulla*.

Ci mettemmo un abitino da estate di lanetta a fondo bianco sparso di foglie verdi; ed, avvezze com'eravamo ai vestiti scuri in quella stagione d'inverno, ci parve di essere molto eleganti, con quel po' di chiaro intorno.

Quando entrammo nel palco, trovammo le cugine vestite di bianco, in gran gala, coi fiori in capo, e questo ci umiliò un pochino.

Cambiavamo posto ad ogni atto per avere tutte il piacere di stare un tratto al parapetto, si due lati del palco, dove si vedeva e si era vedute meglio.

Era un palco signorile, con una striscia di specchio incastonata nello stucco bianco a fili d'oro degli stipiti. Quando toccò a me ed alla mia cugina Maria di mettersi davanti, dopo la Giuseppina e la Titina, che c'erano state prima perchè erano le maggiori, mi vidi riflessa nello specchio dietro le spalle della Maria che mi stava in faccia, e quasi non mi riconobbi, tanto era abbagliante quel volto bianco, colle guancie rosee e gli occhi lucenti, per l'eccitazione che mi davano quel divertimento e quella novità. Non potevo togliere gli occhi da quello specchio. Mi attirava più dello spettacolo che non capivo molto, e mi sbalordiva, perchè era la prima volta che udivo un'opera.

La Maria, che ci andava più sovente, voleva spiegarmi il dramma. Mi diceva:

— Quel bel giovinotto lì, è quel vecchio del primo atto. E quell'altro dalle gambe magre, è il diavolo che l'ha fatto diventar giovane, purchè gli vendesse l'anima in compenso. Ed ora vedrai com'è bello. Lui, Fausto, appena diventato giovane, s'innamora di Margherita.

Allora lo spettacolo cominciò ad interessarmi moltissimo. Come faceva ad innamorarsi? Oh, con che ansietà aspettavo quel momento! Quando Faust si curvava amorosamente verso Margherita, e le gorgheggiava delle belle cose con una voce dolce, mi sentivo struggere di tenerezza, come se le avesse gorgheggiate a me. Avrei voluto sapere cosa le diceva. Ma cantavano, e la musica portava via le parole. Di tutto il dramma non capii gran cosa. Ma mi restarono in mente le scene d'amore.

Nel tornare a casa, camminando leste leste perchè si gelava, ed a Novara non v'erano carrozze da noto per la strada, la Maria che mi dava il braccio, mi disse:

— Hai fatto una conquista, sai, bellezza?

Io domandai con una curiosità ed una gioia che non pensai neppure a nascondere:

— Ah, sì? Chi?

Bisogna notare che quell'espressione: "fare una conquista" non l'avevo mai udita; non entrava nel nostro vocabolario casalingo. Eppure lo capii per intuizione, per civetteria istintiva, come se lo conoscessi da un pezzo. La Maria rispose:

— Fa il favore! Vuoi dire che non te ne sei accorta?

Ed io, a protestare col candore della mia ignoranza:

— No davvero, sai! Mi piaceva tanto guardarmi in quello specchio lungo, dietro le tue spalle, che non ho veduto nessuno.

La Maria si mise a ridere e disse:

— Vanerella! E lo confessi così apertamente? Non ti vergogni d'esser tanto vana?

Ci pensai un momento, poi ripresi franca franca, per paura di tornar a dire la bugia:

— No. Dite che sono una bellezza. Siete voi che lo dite; ed io mi guardo. Ma chi è che ho conquistato? Di'?

— Mazzucchetti. Sai il figlio di quei due vecchi possidenti che abitano laggiù verso Sant'Eufemia. È figlio unico e molto ricco. T'ha fissata tutta la sera col cannocchiale.

— Oh! Che peccato che non l'ho veduto! Com'è? È bello?

— Sì.... è.... è.... è un po' grasso. Ma ad osservarlo bene ha dei bei lineamenti. È un bel giovane. E poi fa una cura per dimagrare. I suoi parenti non risparmiano nulla per lui, sebbene siano avari. L'hanno condotto l'estate scorsa a Monsummano in Toscana a fare i bagni a vapore, sai, per fargli sudar fuori il grasso. Poi l'hanno tirato su ad Oropa a non so quanti metri sul livello del mare, anche là per farlo smagrire col freddo, e colla cura idropatica....

Io ero un po'impressionata da quella grassezza, e dissi:

— Ma doveva essere una balena! Ed ora è dimagrato?

— Sì.... sì.... Un pochino.... Ma via; grasso o magro è sempre un bellissimo partito. Sua madre ha portato duecentomila lire di dote. E suo padre ne avrà più del doppio.

Ero sbalordita! Quella ragazza sapeva tante

[*Vedi la continuazione a pag.* **112**].

SCACCHI.

PROBLEMA N. 411.

Del signor Henry Frau di Lione.



Il Bianco col tratto matta in *five* mosse.

Soluzione del Problema N. 407.

Bianco.	(De-Regatis).	Nero.
1. C c1-d3		1. P c4-d3:
2. D a4-b3 + matta.		
(a)		1. P c4-c3
2. D a4-b3 + matta.		
(b)		1. P e4-d3:
2. D a4-c4: + matta.		

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Vittorio De Barbieri di Odessa; Eligio Vignali di Crema; Emilio Frau di Lione; Luigi Petsch di Trieste; Circolo Scacchistico di Casalmaggiore: Albino Nagy di Vienna; Cel Leoniero di Livorno; Politi Natale di Pordenone; Caffè Soresini di Cremona; Valentino Rossi di Lugo; Da Prato Gerardo e Fratelli di Verona; Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Olimpio De-Luigi di Venezia (anche 406); (406) V. De Regatis di Napoli.

CORRISPONDENZA. — T. C. G. T. — Il problema 408 non ha doppia soluzione. Se 1. D b7-e7 il N. risponde C d4-c6: U e non è più matto alla seconda.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. Livraison du 1.er février: Bastien-Lepage, par L. de Fourcaud. — Rubens, par P. Mantz. — Le Vitrail, par L. Magne. — Adrien Brouwer, par Ch. Ephrussi. — L'Art de bâtir chez les Byzantins, par L. Gonse. — Revue musicale, par A. de Lostalot. — Correspondance d'Angleterre, par C. Phillips. — Quatre gravures hors texte: La Récolte des pommes de terre, par Mercier, d'après Bastien-Lepage; Paysans en gaieté, dessin d'A. Brouwer, et deux vitraux des XIII.e et XV.e siècles. Nombreuses gravures dans le texte. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM Treves Frères).

*A chi desidera legare i volumi dell'*Illustrazione Italiana, *offriamo una elegante coperta in tela e oro al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

SCIARADA

Il devoto non manca al *primiero*,
E il *secondo* gentile bambina,
Fu l'*intero* vergogna e rovina
D'un grande impero.

Spiegazione della Sciarada a pag. 91:

Massa-u-a.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 91:

Si va in Africa?



NON PIÙ SCOTTATURE

nè capelli bruciati usando l'arricciatore nuovo, una macchinetta semplice, che senza il ferro riscaldato produce in pochi minuti bei ricciuti. Applicazione comodissima, semplice e salutare. Indispensabile per ogni signora. Si vende e spedisce in tutta l'Italia *quattro ferretti* per *Lire 2* franco di porto. Inviare vaglia postale a GIUSEPPE BAUMGARTNER, Milano, via Monte Napoleone, n.° 23.

BIX-BY E C.° NEW YORK.

Il miglior lucida ciaora conosciuto. Produce istantaneamente un lucido brillante e conservando la pelle. Scatola piccola, *Centesimi 30*; scatola grande, *Centesimi 50* cadauna. Ai rivenditori ribasso. Inviare vaglia postale a GIUSEPPE BAUMGARTNER, Milano, via Monte Napoleone, n.° 23.

PETTINI METALLICI MAGNETICI.

Pettine di acciaio nichellato della casa Hart C.° Birmingham. Ogni dente è un magnete perfetto. Questo pettine è elegante, sempre nuovo, sempre pulito; i suoi denti non si rompono e non strappano i capelli. Di durata eterna, egli è perciò il più buon mercato del suo genere. Si spedisce in grandezze diverse da *Lire 2* a *Lire 5*. Franco di porto in tutto il Regno. Inviare vaglia postale a GIUSEPPE BAUMGARTNER, Milano, via Monte Napoleone, n.° 23.

GOTTA-SCIATICA

REUMATISMI, DEPOSITI E INGROSSAMENTO ALL' articolazioni



Guarisce radicalmente coll'uso del Balsamo Antireumatico celtico e sciatico del D.r Green di Newtown C.N. (uno esterno)

Raccomandato nella Farmacopea Helvetica N.° 38 e 39 Ottimo come rimedio sicuro. Migliore di guarigione. 33 anni di continuo successo.

Prezzo fr. 3, 4, 6 e 8 corrispondenti a L. 2,40, 3,20, 4,80 e 6,40

Contro vaglia postale o raccomandata agli esclusivi concessionari BERTELLI e Comp. farmacisti in Milano Via Monforte 9. Si spedisce in tutto il regno ad un grosso flacone di questo balsamo sufficiente per una cura) franco di porto con istruzione tradotta in italiano

Commedie per i fanciulli

Nei primi sei numeri del 1885, il

GIORNALE DEI FANCIULLI

ha pubblicato i seguenti lavorini drammatici, per bambini e giovinetti, da potersi recitare in salotto, le ultime sere di carnevale.

Mondo in miniatura, commedia di CORDELLI.
Le due strenne, scena in versi, di ENRICO FIORENTINO.
Lo scherzo rotrocesso, scherzo comico, di I. TITO D'ASTE.
La fata, commediola, di ESTRE.
Una capocomica nell'imbarazzo, prologo-scherzo, di ACHILLE TEDESCHI.
La sorte del burattinai, scherzo comico per marionette, di NATALINA.

Questi sei numeri saranno spediti a chi invierà l'importo di **L. 1 50**, ai *Fratelli Treves* Editori, Milano.

Condizioni d'associazione al GIORNALE DEI FANCIULLI:
ANNO **L. 12.** — Semestre, **L. 6,50.** — Trimestre, **L. 3,50.** (Estero, **L. 16**).

PREMIO: Chi manda L. 12,50 (Estero F. 16) riceverà in dono *Rita saltatrice*, sei quadri in cromolitografia di *Edoardo Ximenes*, e *Il Natale dei Fanciulli*, illustrato da 20 superbe incisioni colorate.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.



SORGENTE AMARA FRANCESCO GIUSEPPE

FRATELLI ZEDA CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
UNICA A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia.
MILANO. - Via Oreto, N. 11. - MILANO.

All'ingrosso *Esportazione*
FABBRICA DI
Timbri di Gautscuch vulcanizzato
di **Mäurer & Thiemo**
Berlin S. Ritterstrasse 10.
Prezzo corrente *gratis e franco.*
Si cercano relazioni oltremarine.

PIESSE & LUBIN
ENGLISH
PERFUMES
KISS-ME-QUICK
Ce parfum délicieux, exquis, est extrêmement différent des odeurs connues
OPOPONAX
Se trouve chez tous Parfumeurs, Droguistes et Maisons Anglaises
LONDON
2 NEW BOND STREET

FABBRICAZIONE SPECIALE
Macchine automatiche per applicare la Capsula alle bottiglie. Patente dell'Impero Germanico a 13780, da registrare con facilità per qualunque grandezza di bottiglie e capsule di sughero e 800 bottiglie in un'ora senza rottura di bottiglie. Franco Marche 10, Lire 17,50 l'imballaggio compreso. *Macchine orizzontali per applicare le Capsule alle bottiglie.* Patente dell'Impero Germanico a 1719 Patente d'Inghilterra 10284. Premiate in parecchie Esposizioni per il loro lavoro nitido in ogni grandezza di bottiglie. Prezzo Marche 10, Lire 12,50 l'imballaggio compreso. Descrizione e disegno gratis e franco.
Capsule di stagnola in ogni grandezza e colore. M. Dello, Andreasstr. 18, Berlin.

PRIVILEGIATO VENTILATORE
a doppio effetto di Munk per stanze d'Abitazione, da darsi, da ammalati, da fanciulli e locali di uffici ecc. nel diametro di Millimetri 100 — 125 — 150 a Lire 11 — 19 — 25. Liste di prezzi con Illustrazioni sopra Ventilatori per Alberghi e caffè, Scuole, locali di fabbriche per correzze di Strade Ferrate e di



Tramvai gratis e franco. Deposito della fabbrica di macchine E. MUNK. Vienna III. Reisnerstrasse 31 e 36.

Storia di un'anima

DI

AMBROGIO BAZZERO

Un volume in-16 di 472 pagine, con ritratto dell'autore in eliotipia e una prefazione di EMILIO DE MARCHI.

Lire Quattro.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA & ZEN
MILANO
Corso Magenta 32.

MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.

MOBILI
e Tappezzerie
IN STILE ANTICO E MODERNO
ASSUME COMMISSIONI
per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne
SEMPRE PRONTO
nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.
Catalogo a richiesta

I LADRI DI CADAVERI romanzo di JARRO Una Lira
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano

È APERTA L'ASSOCIAZIONE:
L'ORIENTE
DESCRITTO DA
A. SCHWEIGER-LERCHENFELD
Con 215 incisioni, carte e piante

Il celebre viaggiatore descrive in quest'opera pittoresca tutto l'Oriente, e non solo alcune parti, come si vorrebbe in altri viaggi. L'opera, scritta in forma brillante e con la sincerità di un osser-



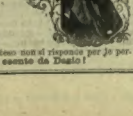
vatore profondo ed arguto, comincia dal territorio europeo, ove visita l'*Albania*, la *Grecia*, la *Macedonia* e *Costantinopoli*; poi s'addentra nel territorio asiatico; le isole dell'*Asia Minore*, e il suo continente, l'*Armenia*, il *Curdistan*, la *Mesopotamia*, l'*Arabia*, la *Siria*, la *Palestina* e la *penisola del Sinai*, sono argomento ad altrettanti capitoli. Infine penetriamo nel Territorio africano; e l'autore ci descrive l'*Egitto*, la *Nubia*, il *Sudan*, l'*Abissinia*, *Tunisi* e la *Tripolitania*.

È un campo svariato per lo scrittore e per il pittore. Ogni capitolo è accompagnato da numerosi disegni presi dal vero.

Esce a fascicoli di 32 pagine ciascuno
Centesimi 50 il fascicolo.
Associazione all'opera: *Lire 12.* (Estero, Fr. 15).
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

!! Cedola di Garanzia !!
(Guarentisco a mezzo il presente scritto, che il Regolatore Orologio e Sveglia acquistato da me oggi, è un Orologio e Sveglia a cilindro, ancora in perfetto stato, tutte le parti sono perfettamente in ordine, e funziona regolarmente, come pure la Sveglia, e che in caso di difetto, entro il termine di 3 anni, mi obbligo a rimandarlo franco alla casa, per la riparazione gratuita.)

Il più grande Bazar di Orologi in Germania
di **F. A. KÖHLER**, Berlin
Leipzigerstrasse 39
raccomanda la sua specialità in
OROLOGI LONGINES D'ARGENTO
remontoir ad ancora con 15 Rubini
patentato e premiato in 9 Esposizioni Universali
pel prezzo di 50 Marchi = L. Lire 62 50
spedite franco di spese.



Nello spazio di 2 anni furono spediti circa 100,000 orologi.
Prezzo corrente gratis e franco.
Si prega di fare le rimesse di denaro solamente in lettere raccomandate o franche o in Vaglia postali, poichè intorno semplici contenenti denaro vanno facilmente perdute e ben inteso non si risponde per le perdite che ne potessero derivare. — **Spedizione franca ed esente da Dazio!**

cose, i paesi di bagni, le provincie dove si trovavano, gli effetti delle cure, i patrimoni delle famiglie.... Aveva tutto questo sulla punta della lingua. Era possibile che qualcuno si curasse di me, mentre c'erano delle ragazze come lei?

Eravamo giunte alla porta della loro casa, e le cugine ci lasciarono. Noi si riprese la corsa col babbo, ed io non apersi più bocca per tutta la strada.

Avevo il cuore gonfio d'un grandissimo affetto per la Maria. Sentivo il bisogno di affermarlo, ed appena fui sola in camera colla Titina, le dissi con enfasi:

— Com'era bella la Maria questa sera!

La Titina rispose con indifferenza rimboccando le coperte del suo letto:

— Era più bella la Giuseppina.

Infatti la Giuseppina era più bella. Ma non mi aveva mai parlato di nessuno che si fosse innamorato di me. Non s'era mai curata della mia bellezza, se non per deplorare che non figurasse bene colle mie vestiture. Del resto lei era più bella di me, più svelta, più alta, bionda, fine, era una figura signorile, e non mi ammirava punto. Non potevo adorarla come una sorella, che dimenticava sè stessa per occuparsi di me, e *mi aveva trovato* un innamorato. Sinceramente io credevo di doverlo a lei, le serbavo una gratitudine vivissima, e desideravo di dichiararla. Risposi dunque a mia sorella:

— Io preferisco la Maria. La Maria è sempre stata la mia prediletta. La mia amica!

La Titina crollò il capo, sorrise da persona savia, e ripetè una parola che mi diceva spesso:

— Sei proprio matta! Da quando in qua la Maria è la tua amica? Ci vediamo così poco....

— No, ora che è fuori di collegio ci vediamo più spesso.

— Meno di rado, devi dire. Ma ad ogni modo, non c'è stato il tempo per questa grande amicizia.

— L'amicizia non ha bisogno di molto tempo. È un sentimento d'attrazione....

La Titina rise ancora, e domandò con un po' d'ironia:

— Dove l'hai letto?

Io crollai le spalle, e borbottai:

— Sciocca!

Non avevo ragioni migliori. Mia sorella quella sera era stizzita, povera buona! Forse s'era accorta che in teatro non la guardavano, e che io le facevo ombra, ed attiravo l'attenzione su di me... Avevo diciotto anni! Ma fors'anche era gelosa di quel mio subitaneo infatuarmi della Maria, mentre, fin allora, la mia sola amica e confidente era stata lei. Mi disse guardando il soffitto, con un accento tutto nuovo:

— Ho letto, non so dove, che gli amici si conoscono nella sventura. Eri sventurata questa sera?

Io gridai con un impeto spontaneo di gioia:

— No! Ero felice. Ero tanto felice! Gli amici si conoscono nella felicità!

Quelle parole offesero mia sorella; ed io sentii d'averla offesa. Aveva forse ragione lei. Tutta la sua vita passata con me, una vita di bontà, di docilità, di rassegnazione, valeva meno ai miei occhi che poche parole lusinghiere di una giovinetta elegante e chiacchierina. Però allora non pensai che la Titina avesse ragione, e mi coricai senza parlarle più.

(*Continua*).

La Marchesa Colombi.



Il monumento a Virgilio in Pietole (disegno di Cairoli).

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Hamburg. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

SAPONE REALE DI THRIDACE — A la reine des Abeilles Profumeria VIOLET 225, rue S. Denis PARIGI — SAPONE VELOUTINE
La superiorità dei saponi di toeletta di Violet è constata da autorità mediche di prim'ordine e confermata dall'esperienza d'un mezzo secolo.
QUESTI SAPONI HANNO LA PROPRIETA' DI RENDERE LA PELLE BIANCA, FERMA E VELLUTATA.

Fabbrica Privilegiata di Lettere di Carta
I. DOESCHNER, LEIPZIG.
Offro col presente le mie privilegiate Lettere di Carta, premiate nelle Esposizioni Universali, ed eseguite in caratteri latini, tedeschi, gotici, rossi e danesi nonchè i relativi numeri segni di valore e ornamenti in 218 differenti grandezze e mostre. Le medesime sono fabbricate in quattro colori di fondo con carta forte verniciata lustra, come anche con carta colore dell'oro e d'argento brunita, esse sono munite colla miglior sostanza appiccaticcia che esiste, essendo le stesse destinate, unettando la parte glutinosa, per incollarle sopra insegne di ca tone verniciato facili a lavarsi e che si possono avere nelle più variate forme e colori Queste insegne di cartone sulle quali vengono incollate le lettere, privilegiate di carta, segni di valore, ecc., convengono in vista della loro eleganza, durata, e buonmercato, singolarmente per Firme, Cartelli, Liste di prezzi ed Etichette. Ai miei avventori assicuro un servizio pronto e sicuro, prezzi moderati e si rivenditori il più grosso sconto possibile Lista dei Prezzi con disegni dello mia mostre gratis e franca Corrispondenza in tedesco, inglese e francese.

Fabbrica di Timbri di Cautchouch di *Ewald Hollhaus* — Berlino Wasserthorstrasse, 14. - Eseguisce ogni sorta di Timbri, come *medaglie, lapis, automati, che colorano da sè*, ecc., ecc. Foglie di mostre gratis si cercano viaggiatori ed agenti contro grossa provvigione.

La più grande invenzione del tempo moderno CONCERTINA
Armonica a mano con Cilindri in sostituzione dell'inservibile per cui ognuno senza cognizioni preliminari può eseguire i più bei e più noti pezzi di musica, come da ballo, marcie, ecc. Brevetto d'invenzione dell'Impero Germanico N.° 2405. — Ciascun istrumento con 2 cilindri, ognuno dei quali suona 6 pezzi. — Altri cilindri in più (essendovene in magazzino 1000 circa) a 4 Marche = 5 Lire. — Prezzo d'un istrumento completo con imballaggio Marche 35 = Lire 43,75. Istruzione per l'uso gratis ed in ogni lingua. — Inoltre Melodicon in grande assortimento che suona 6 36 pezzi al prezzo di 11 a 130 Marche = Lire 15 a 162,50. — Per rivenditori gran ribasso. — *L. A. KLEPZIG*, Istrumenti da Musica, *Leipzig, Invalidenstr, 2.*

Carte da Visita.
100 carte francate di porto fino al confine da 50 Cent fino alla qualità la più fine e più cara nel più ricco e insuperbito assortimento. Inoltre *Lettere d'affronto con patente. Carta con monogrammi, Carte d'indirizzi con spare ogni sorta di stampati* Brillante assortimento di campioni per Agenti.
Kühn & Richter, Leipzig-Reudnitz.

OPPRESSIONE TOSSE Catarri, Raffreddori — ASMA — NEVRALGIE GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC
Il potente fumo, egli penetra nel petto, calma il sofferente, nervoso, facilita l'espettorazione e lavorisce le funzione degli organi respiratori. — *Exigere la Marca: J. ESPIC.*
Vendita all'ingrosso: *J. Espic*, 118, rue St-Lazare, PARIS.
NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 22 FRANCHI LA SCATOLA.
Deposito: MANZONI, *Rilas* 3. — IMBERT, BARBERO, *Rappr.*

PER CHI SOFFRE AI CAPELLI! L'acqua vegetale di Hartung per capelli, protegge ognuno dalle calvizie, arresta la più forte pelatina e in tanto molesta pellicola di testa, produce perciò negli appariscenti luoghi calvi dove c'è ancora un fino peloline un robustissimo crescimento di capelli. *Bottiglie contenenti 500 grami. M. 4 = L. 5; 250 grami. M. 2,50 = L. 3,15; 125 grami. M. 1,50 = L. 1,90.* Si spedisce unicamente dal Deposito Generale per tutta Europa
W. H. MENSCHING, Berlin, 46 Bülowstr.
500 MARCHE pago a colui che dopo aver fatto uso di 500 grammi della mia acqua vegetale pei capelli possa mostrare di non aver avuto alcun successo.
HUGO HARTUNG, Parrucchiere, specialista per chi soffre ai capelli.

GUERLAIN DI PARIGI
Articoli raccomandati
Acqua di Cologne Impériale. — Saponi, sapone di toeletta. — Crema saponina (Aubrenial Cream) per la barba. — Crema di Freiscs per addolcire la pelle. — Polvere di Cypris per imbiancare la pelle. Stilloide Cristallisé per lustrare i capelli e la barba. — Acqua di Cédrat ed acqua di Cypre per la toeletta. — Acqua Lesstralo ed acqua Athénienne pei capelli. — Spirito di Cochlearia e di Cresson per la bocca. — Estratti per profumare labiancheria ed i vestiti. — Héliotrope blanc. — Impérial Rusee. — Marie Christine. — Marèchale. — Duchesse.

SERA UNA VOLTA fiabe di L. CAPUANA illust. da *A. Mantelli* L. 7,50 Dirig. comm. e vaglia agli edit. *Fratelli Treves*, Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *gerente*.

Stabilimento tipo-litografico dei Fratelli Treves, Milano.